

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 73 | Marzo 2022

 **Caritas
Italiana**
organismo pastorale della CEI



Donne e Covid-19

La pandemia delle diseguaglianze

INDICE

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 73 | Marzo 2021

Donne e Covid-19

La pandemia delle diseguaglianze



Introduzione	3
1. Il livello internazionale	5
2. Il livello regionale e nazionale	13
3. In Italia ed Europa con box <i>Italia: il sostegno Caritas</i>	21
4. Testimonianze con box <i>La presidentessa di Caritas Ucraina:</i> <i>«Una guerra fino a poco tempo fa impensabile»</i>	25
5. La questione	29
6. Le proposte	30
Note	32

A cura di: don Marco Pagniello | Fabrizio Cavalletti | Paolo Beccegato

Testi: Chiara Bottazzi | Moira Monacelli | Stephanie MacGillivray | Caterina Boca

Foto: Caritas Internationalis, tranne foto pagina 5: <https://it.freepik.com/foto/istruzione> e pag. 10: <https://it.freepik.com/foto/auto>

Grafica e impaginazione: Danilo Angelelli

Introduzione

L'8 marzo non è una festa. Perché una festa presuppone gioia e lustrini, come ricorda la sua derivazione latina da *festus*, vale a dire *felice*. L'8 marzo è innanzitutto un giorno in cui fare ed essere memoria. L'8 marzo è la Giornata internazionale della donna, questo il suo vero nome, nata in ambito socialista e dedicata alle battaglie di cui le donne furono protagoniste, in primissima linea, dagli inizi del Novecento in varie parti del mondo.

Una giornata fortemente eversiva, con un portato sociale e politico significativi, volto alla messa in discussione di un potere di stampo maschile: anzi patriarcale, perché culturalmente sordo e cieco alle istanze di giustizia e uguaglianza delle donne. Donne private della loro dignità di persone, e declinate per lo più come funzione: di madri, mogli, figlie. Una lente d'ingrandimento sociale pericolosa quest'ultima, che impediva una considerazione olistica della presenza femminile nella società, nella politica, nel lavoro, nel mondo.

L'8 marzo è inoltre un'occasione per fare chiarezza, anche sull'istituzione della stessa giornata. Celebre è infatti la narrazione secondo la quale l'8 marzo sarebbe di fatto una commemorazione funebre: in ricordo delle 123 donne (soprattutto immigrate, italiane ed ebreo) morte per l'incendio avvenuto nella fabbrica di camicie Triangle, a New York, il 25 marzo 1911. Un errore storico che ha avuto molta fortuna e che ha permesso di trasformare una giornata, nata per la celebrazione del potere e l'iniziativa delle donne, in un mausoleo temporale che evoca una tragedia tutta al femminile. Quasi fosse più facile nell'immaginario collettivo percepire una donna come vittima, piuttosto che come protagonista.

Quindi l'8 marzo non è una commemorazione e tanto meno una festa. Anche perché, da festeggiare, in questi tempi di Covid c'è ben poco. Soprattutto per le donne.

La pandemia, infatti, da due anni ferisce tutto il globo e, come un bisturi, ricalca approfondendo i confini delle disuguaglianze aumentando le vulnerabilità in ambito sociale, politico e nei sistemi economici. Emerge con sempre più chiarezza come questi sistemi sia nei Paesi ricchi che in quelli impoveriti siano iniqui in termini di fallimentare accesso alla sanità, di mancanza di programmi di sicurezza e di protezione sociale; ma anche a livello culturale e fattivo nel rapporto tra uomini e donne. Scrive Papa Francesco nella recente enciclica *Fratelli tutti*:



«... l'organizzazione delle società in tutto il mondo è ancora lontana dal rispecchiare con chiarezza che le donne hanno esattamente la stessa dignità e identici diritti degli uomini. A parole si affermano certe cose, ma le decisioni e la realtà gridano un altro messaggio. È un fatto che doppiamente povere sono le donne che soffrono situazioni di esclusione, maltrattamento e violenza, perché spesso si trovano con minori possibilità di difendere i loro diritti» (Fratelli tutti, 23).

Questo sta avvenendo ora, in modo particolare con la pandemia.

Tra gender gap uomo-donna e Covid-19 sussiste infatti una relazione. I vari report (in particolare i più

L'8 marzo non è una commemorazione e tanto meno una festa. Anche perché, da festeggiare, in questi tempi di Covid c'è ben poco. Soprattutto per le donne

recenti realizzati da ILO e dalle Nazioni Unite) sull'impatto pandemico nella popolazione mondiale hanno rivelato che sono le donne a subire le peggiori conseguenze sociali ed economiche. Eppure il genere femminile è stato in prima linea nella lotta contro la pandemia: solo in Europa il 76% del personale dei servizi sanitari e sociali e l'86% del personale che presta assistenza alle persone è costituito da donne. Con la pandemia le lavoratrici di questi settori hanno subito un aumento senza precedenti del carico di lavoro, dei rischi per la salute e dei problemi relativi alla conciliazione della vita professionale con quella privata. Inoltre le continue chiusure dovute al Coronavirus hanno generato forti ripercussioni sul lavoro di cura non retribuito e sull'equilibrio tra vita professionale e vita privata, con un sensibile incremento dei casi di violenza domestica¹.

La brevissima panoramica femminile finora tratteggiata contribuisce a rinforzare il concetto che l'8 marzo non è una festa. E Caritas Italiana sceglie di ce-

lebrare la Giornata internazionale della donna 2022 attraverso il presente dossier, che ha l'obiettivo di raccontare e analizzare i molteplici aspetti dell'impatto del Covid-19 sul genere femminile a livello mondiale; un focus, nello specifico, sarà dedicato alla condizione delle donne nei Paesi del Medio Oriente, in particolare alle donne siriane: vittime troppe volte della pandemia, della povertà, della violenza e della guerra il cui anniversario dell'undicesimo anno di conflitto ricorre pochi giorni dopo la Giornata Internazionale della donna, il 15 marzo.

L'8 marzo, però, può essere anche un momento per celebrare il ruolo centrale che, nonostante le numerose sfide e l'acuirsi delle disuguaglianze, le donne hanno avuto nel contrasto alla pandemia, pilastri delle famiglie e delle comunità, in prima linea per prendersi cura, sensibilizzare, prevenire, curare, fornire mezzi di sussistenza, costruttrici di dialogo e di speranza.

La pandemia rappresenta dunque una sfida per il mondo intero, per i sistemi sanitari e, più in generale, per i sistemi economici e sociali e a livello culturale e

antropologico, dove persistono forti discriminazioni contro il genere femminile. Questa crisi rappresenta uno stress test per il nostro sistema umano e dello spirito che lo anima.

«Il nostro mondo ha bisogno del partenariato delle donne, della loro leadership e delle loro capacità, così come della loro intuizione e dedizione».

Questo ha affermato papa Francesco salutando il Women's Forum G20 Italy², avente l'obiettivo di individuare priorità e linee guida per una ripresa economica e sociale post-Covid basata sull'inclusione, ponendo al centro della ripartenza le donne. Una ripartenza che, si spera, possa essere in grado di portare a un mondo più equo e solidale per le crisi future; una ripartenza che dovrà essere rivoluzionaria, perché capace di agire una profonda trasformazione sulle resistenze di quei modelli culturali patriarcali, basati sul possesso e sullo sfruttamento del genere femminile. ■ ■ ■

Una ripartenza che dovrà essere rivoluzionaria, perché capace di agire una profonda trasformazione sulle resistenze di quei modelli culturali patriarcali, basati sul possesso e sullo sfruttamento del genere femminile

1. Il livello internazionale

COVID-19: IL MONDO HA IMPARATO POCO O NULLA DALLE PRECEDENTI EPIDEMIE. L'IMPATTO DEL VIRUS SULLE DONNE

L'attuale pandemia di Coronavirus risuona per l'arroganza generalizzata con cui viene affrontata, logicamente parlando: dai talk-show televisivi agli articoli di giornale, alle chiacchiere di quartiere si evidenzia sia una narrazione polarizzata, aggressiva, incentrata sui due fulcri (quasi) ideologici dei vax e no-vax.

A uno sguardo superiore, risalta l'incapacità del mondo occidentale di fare tesoro delle lezioni impartite da una Storia, molto recente e davvero vicina: la crisi causata in Africa occidentale dal virus Ebola nel 2014, l'epidemia di Zika nel 2015-2016 e le recenti epidemie di SARS, alle quali si sommano l'influenza suina e aviaria. I ricercatori che nel corso degli anni si sono occupati di tali fenomeni hanno infatti rilevato nelle loro indagini, fra i vari aspetti negativi, conseguenze profonde e durature sulla parità di genere.

Raccontava al *The New York Times* Julia Smith, ricercatrice di salute pubblica alla Simon Fraser University:

«L'epidemia di Ebola nell'Africa occidentale ha avuto un impatto sui redditi di tutti» ma «il reddito degli uomini è tornato ai livelli precedenti all'epidemia più rapidamente di quanto, invece, non sia successo alle donne»¹.

E proprio nella citata epidemia di Ebola, che si è concentrata in tre Paesi africani quali Liberia, Guinea



e Sierra Leone, sono state le donne ad aver patito le conseguenze peggiori. Julia Duncan-Cassell, il ministro della Liberia per le Pari opportunità fino al 2018, aveva dichiarato che il 75% di coloro che erano stati infettati o uccisi da Ebola erano donne. Perché?

La Liberia, all'epoca dell'epidemia, vantava una popolazione femminile pari al 51% del totale; la maggiore esposizione alla malattia non si doveva quindi a ragioni demografiche ma andava ricercata nella società che vede le donne tradizionalmente deputate alla cura e all'assistenza dei malati, sia in ambito professionale (in Liberia il numero di infermiere donne è maggiore rispetto a quello degli uomini) sia in ambito familiare.

Dichiarava il ministro Duncan-Cassel:

«Le donne sono quelle che si occupano degli altri, se il bambino si ammala gli si dice "vai dalla mamma"; se il marito o il padre hanno bisogno di cure, è la donna a occuparsene; se una donna ha bisogno di assistenza, è la sorella, l'amica, la figlia o la madre che se ne occupano ... questo vale soprattutto in Africa, dove il ruolo della donna è tradizionalmente legato alle attività di cura»².

RISCHIO CONTAGIO COVID PER DONNE CHE LAVORANO NEL SETTORE SANITARIO

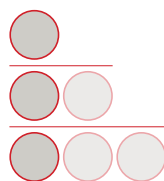
Nel mondo,



E le donne hanno maggiori probabilità di lavorare come operatori sanitari in prima linea, specialmente infermiere, ostetriche e operatrici sanitarie di comunità

Il tasso di infezione fra il personale sanitario femminile è fino a

3 volte più alto



della controparte maschile

Le donne migranti e le donne appartenenti a gruppi etnici marginalizzati sono sovrarappresentate nei lavori di cura della persona, che richiedono un contatto fisico ravvicinato.

In Italia,

72% di badanti è costituito da stranieri

Fonte: Fonte UN Women, <https://www.unwomen.org/sites/default/files/Headquarters/Attachments/Sections/Library/Publications/2020/Gender-equality-in-the-wake-of-COVID-19-en.pdf>

Un'affermazione che in realtà, oggi più che mai, si estende letteralmente al mondo intero. Secondo il report *From insights to action: Gender equality in the wake of Covid-19* di UN Women (ente delle Nazioni Unite che lavora per favorire il processo di crescita e sviluppo della condizione delle donne e della loro partecipazione pubblica), a livello internazionale il 70% dei lavoratori della sanità è costituito da donne, in particolare infermiere, che per la loro professione sono quindi deputate a un lavoro di cura, strettamente a contatto con il paziente³.

Certamente quando si parla di Covid, gli effetti in termini di salute sono i principali e i più evidenti; effetti fra i quali risaltano i numeri drammatici dei contagi, l'insidiosità della malattia e la sua diffusione, oltre che la pressione senza precedenti sui sistemi sanitari a livello internazionale. Ma tali effetti non sono gli unici, soprattutto nella vita delle donne.

Come analizzato dai recenti studi messi in opera da grandi organizzazioni quali UN Women, ILO, LinkedIn, Ipsos, il Covid-19 ha impattato il genere femminile sotto una molteplicità di aspetti quotidiani, che spaziano dal lavoro economico a quello di cura; al cosiddetto *digital divide*, che vede una quota significativamente elevata di donne, escluse dal sempre più importante mondo digitale; fino ad arrivare all'ambito educativo, e nello specifico alle discipline STEM (Science, Technology, Engineering and Mathematics), dove la lotta allo stereotipo di genere per cui i maschi sarebbero naturalmente più "portati" per le materia scientifiche ha subito in tempi pandemici un'importante battuta d'arresto.

Sono tutti segnali tristemente significativi, che rimandano a un peggioramento del quadro globale del *gender gap* fra uomo e donna, secondo quanto dipinto dal *Global Gender Gap Report 2021* redatto dal World Economic Forum; per cui se prima della pandemia sarebbero stati necessari 99,5 anni per colmare il divario di genere nel mondo, ora ne occorrono ben 135,6⁴.

IL LAVORO – LA SHECESSION

Il lockdown necessario per limitare il più possibile la diffusione del virus, ha contribuito a determinare una nuova crisi economica (molto gravosa in quanto distante solo una manciata di anni dal deflagrare della precedente crisi del 2008) che assume sempre più le caratteristiche di una *shecession*: vale a dire una recessione in cui a pagare le conseguenze peggiori sono, in

modo sproporzionato, le donne. Un'analisi del *Think Tank Vox.eu*⁵ analizza in paragone i vari livelli di disoccupazione femminile e maschile, nelle varie recessioni americane, a partire dal 1949. In tutti i casi del passato, la disoccupazione fra le donne era sempre cresciuta meno, o al massimo, allo stesso modo di quella registrata in ambito maschile. La recessione cui invece assistiamo adesso è la prima della storia nella quale sta accadendo il contrario, assumendo quindi i contorni netti della citata *shecession*.

Secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO), le disuguaglianze tra donne e uomini nel mondo lavorativo che sono state esacerbate durante la pandemia di Covid-19, persisteranno nel prossimo futuro.

A livello globale, tra il 2019 e il 2020, si è registrata una diminuzione dell'occupazione femminile del 4,2%, con un calo di 54 milioni di posti di lavoro, mentre l'occupazione maschile è diminuita del 3%, ovvero 60 milioni di posti di lavoro.

Il Covid-19 ha impattato il genere femminile sotto una molteplicità di aspetti quotidiani: dal lavoro economico a quello di cura; al cosiddetto digital divide, che vede una quota significativamente elevata di donne escluse dal sempre più importante mondo digitale; fino ad arrivare all'ambito educativo

Secondo le stime, se la crescita occupazionale femminile nel 2021 avrà superato quella degli uomini; questa non sarà comunque sufficiente per riportare il genere femminile ai termini occupazionali pre-pandemici. In particolare l'ILO rileva che ci saranno 13 milioni di donne in meno occupate nel 2021 rispetto al 2019, mentre l'occupazione maschile sarà tornata ai livelli del 2019.

A livello globale, solo il 43,2% delle donne in età lavorativa sarà occupata nel 2021, rispetto al 68,6% degli uomini.

Il brief dell'ILO, *Building Forward Fairer: Women's rights to work and at work at the core of the COVID-19 recovery*⁶ (*Costruire un mondo più equo: i diritti del lavoro per le donne al centro delle strategie di ripresa dal Covid-19*), mostra che le donne hanno subito perdite occupazionali e di reddito sproporzionate a causa della loro eccessiva rappresentanza nei settori più colpiti, come servizi di alloggio, ristorazione e nell'ambito del settore manifatturiero.



Fonte: ILO, cfr. https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---gender/documents/publication/wcms_814499.pdf

Non tutte le regioni sono state ferite dalla *shock* allo stesso modo. Le Americhe hanno registrato la maggiore riduzione dell'occupazione femminile a causa della pandemia (una riduzione del 9,4%). Il secondo calo più alto del numero di donne occupate è stato osservato negli Stati arabi dove, tra il 2019 e il 2020, l'occupazione femminile è diminuita del 4,1% e quella maschile dell'1,8%.

In Asia e nel Pacifico la pandemia ha portato l'occupazione femminile a diminuire del 3,8%, rispetto a un calo del 2,9% per gli uomini. In Europa e in Asia centrale, l'occupazione femminile si è ridotta notevolmente rispetto a quella maschile, segnando un calo rispettivo del 2,5% e dell'1,9%.

In Africa, l'occupazione maschile ha registrato il calo minore in tutte le regioni del continente, con una riduzione complessiva di appena lo 0,1% tra il 2019 e il 2020, mentre l'occupazione femminile è diminuita dell'1,9%.

Durante la pandemia, il lavoro femminile è stato più protetto nei Paesi che hanno adottato misure per impedire loro di perdere l'impiego e per favorire il reinserimento nel mondo del lavoro il più presto possibile. In Cile e Colombia, ad esempio, sono stati introdotti dei sussidi salariali per i nuovi assunti con delle proporzioni più elevate per le donne. La Colombia e il Senegal sono stati tra i Paesi che hanno introdotto o rafforzato dei sostegni all'imprenditoria femminile. Altri Paesi, come Messico e Kenya, hanno fissato delle quote per garantire che le donne beneficiassero di programmi pubblici di impiego.

Più difficile da rivelare per la sua natura, purtroppo aleatoria, è certamente la perdita dei posti di lavoro nell'economia informale per i quali, *nomen omen*, non esiste alcun tipo di garanzia.

Anche in questo caso le donne risultano colpite in quanto largamente rappresentate fra i lavoratori

dell'economia informale, come ad esempio è spesso il caso di assistenti domestiche, badanti, colf. Allargando lo sguardo a livello globale, UN Women riporta una stima significativa, per cui il guadagno delle donne impiegate nell'economia sommersa sia sceso del 60% solamente nel primo mese di pandemia⁷.

Tutti questi elementi concorrono nel definire la condizione delle donne, e dunque della parità di genere, come drasticamente peggiorata in un periodo di tempo relativamente breve ma carico di cambiamenti che si sono rivelati dei veri e propri stravolgimenti della vita quotidiana.

IL LAVORO DI CURA⁸

Oltre all'aspetto più puramente economico del lavoro, non si può non prendere in considerazione il lavoro di cura della casa o della famiglia svolto dalle donne, non certo un aspetto marginale nel più ampio con-

I principali strumenti internazionali volti a quantificare l'uguaglianza tra i sessi riconoscono la quota di tempo dedicata dalle donne ai lavori di cura come una tessera fondamentale nel comporre il quadro generale della parità di genere e del suo avanzamento

petto di "parità di genere". I principali strumenti internazionali volti a quantificare l'uguaglianza tra i sessi, come Gender Equality Index elaborato dall'EIGE e gli indicatori collegati all'Obiettivo Sostenibile⁹ "Achieve gender equality and empower all women and girls" dell'Agenda 2030 ONU¹⁰, riconoscono la quota di tempo dedicata dalle donne ai lavori di cura come una tessera fondamentale nel comporre il quadro generale della parità di genere e del suo avanzamento. Avan-

zamento che, purtroppo, anche in questo caso è stato cancellato dall'impatto della pandemia, sostituito da quello che in base agli indicatori internazionali non può che definirsi come il suo opposto, un arretramento, un aumento delle sproporzioni che già separavano l'impegno delle donne nel lavoro di cura formale da quello degli uomini.

Lo stereotipo per cui debbano essere le donne le prime responsabili della cura di casa e famiglia è emerso in modo ancora più chiaro nel corso dell'anno appena concluso, quando si è verificato un deciso incremento nella quota di tempo speso in attività di cura dalle donne. Le chiusure imposte dalle misure anti-Covid, come già visto, hanno riguardato principalmente settori a maggioranza femminile, con la conseguenza che le donne sono rimaste a casa per un tempo maggiore rispetto agli uomini.

A questo si uniscono inoltre il potenziamento dello *smart working*, un altro fattore che ha portato le famiglie a trascorrere più tempo nelle proprie case, e la chiusura di scuole e servizi per l'infanzia, determinante nel creare da una parte la necessità di un supporto dei genitori nell'attività didattica a distanza e dall'altra quella di prendersi cura dei figli in sovrapposizione agli impegni lavorativi. La conseguenza principale è stata dunque quella dell'aumento del carico di lavoro, nuovamente in modo diseguale tra uomini e donne nonostante il potenziale che avrebbe potuto ricoprire lo *smart working* nel mettere anche gli uomini nelle condizioni di contribuire maggiormente al carico domestico.

Secondo un'indagine condotta da UN Women in 22 Paesi tra Asia ed Europa le donne sono state costrette ad aumentare il loro contributo ai compiti di cura in percentuali incredibilmente elevate, con l'esempio delle attività di pulizia a rivestire il caso limite: le donne vi dedicano in media il 49% in più del loro tempo, contro il 33% attribuito invece agli uomini. L'incremento è meno sentito ma il divario è ancora più vasto se si considerano le attività di cucina, a cui le donne durante la pandemia dedicano un tempo superiore di oltre il 20% rispetto agli uomini. Anche la cura dei figli appare ancora prettamente a carico delle donne, sia per quanto riguarda la cura propriamente detta, che nel seguire le attività scolastiche¹¹.

Gli stessi elementi emergono anche da un'indagine condotta in Italia, che conferma l'incremento del lavoro di cura femminile durante la pandemia, con percentuali che aprono un divario profondo tra le donne e i loro partner. Il 68% delle donne con un partner ha dichiarato di aver dedicato più tempo ai lavori domestici rispetto ai periodi pre-Covid, mentre

tra gli uomini la cifra raggiunge solo il 40%¹², quasi 30 punti percentuali in meno. Le dinamiche della cura dei figli rispecchiano quelle rilevate da UN Women: anche nelle famiglie italiane la cura dei figli ha comportato un maggiore impegno in termini temporali per la maggioranza delle madri come per quella dei padri, ma l'aumento del tempo destinato alla cura ha riguardato il 61% delle donne e solo il 51% degli uomini¹³.

La necessità di incrementare il lavoro di cura, soprattutto dei figli, è stato un *casus belli* che ha fatto scaturire l'aumento delle disparità nella divisione dei compiti e messo in luce quanto siano ancora radicati gli stereotipi sui ruoli di genere. Lockdown, lavoro da remoto e chiusura dei servizi per l'infanzia non sono la causa prima del maggior peso dei lavori domestici sulle donne che si è verificato in concomitanza con la pandemia; ma hanno contribuito a rafforzarlo e, soprattutto, a creare le condizioni per far emergere lo

Non sarà la fine della pandemia a riequilibrare la divisione dei compiti; o meglio, ad equilibrarla, considerato che la condivisione è sempre stata un obiettivo difficile da raggiungere. Esiste piuttosto un problema a monte, che richiede un processo ancora lungo per conseguire una più compiuta parità di genere

stereotipo che vede nelle donne le prime responsabili della casa e della famiglia.

Non sarà la fine della pandemia a riequilibrare la divisione dei compiti; o meglio, ad equilibrarla, considerato che la condivisione è sempre stata un obiettivo difficile da raggiungere. Esiste piuttosto un problema a monte, che richiede un processo ancora lungo per conseguire una più compiuta parità di genere. Anzi, la ripresa potrebbe comportare il rischio di un ulteriore passo indietro nell'occupazione femminile, l'aumento del peso dei compiti di cura potrebbe infatti diventare un boomerang per l'impiego delle donne.

Se le donne che hanno visto i loro contratti bloccati a causa dell'emergenza diventeranno inattive o cercheranno un nuovo lavoro al termine della pandemia resta un'incognita, proprio per la rinnovata centralità del ruolo della donna come prima responsabile della cura della famiglia. Qualora dovesse avverarsi la prima ipotesi, sarebbe un sostanziale passo indietro nel percorso verso la parità di genere, soprattutto in uno Stato come l'Italia, ultimo in Europa per l'occupazione femminile¹⁴.

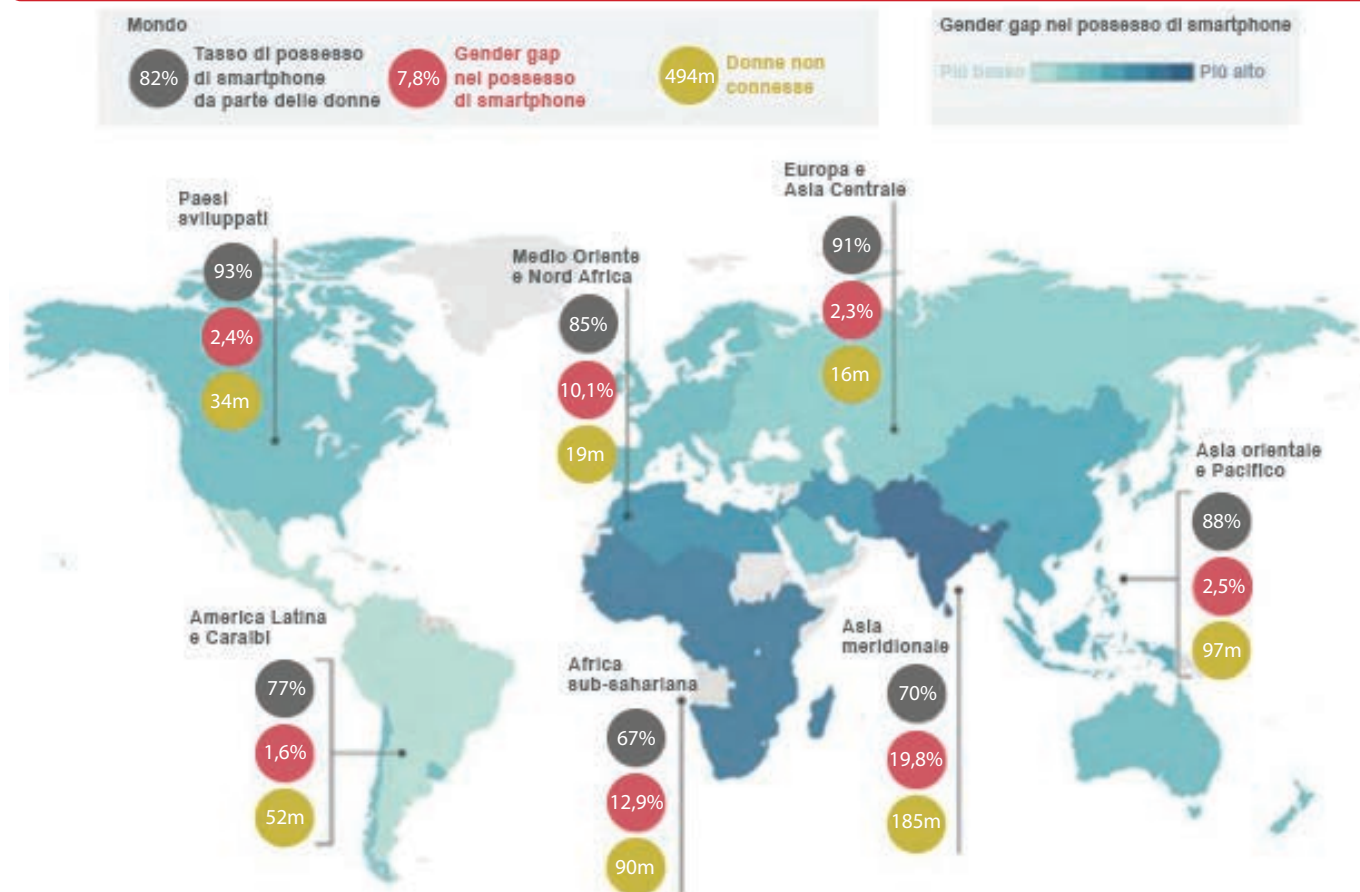
LE TECNOLOGIE E IL GENDER DIGITAL DIVIDE¹⁵

Per *gender digital divide* si intende la disparità di accesso alla rete e alle tecnologie digitali che separa uomini e donne. Una disparità che vede marginalizzata una quota femminile significativamente elevata, i cui effetti si sono manifestati nel corso dell'epoca Covid, dove l'accesso alla rete, la disponibilità della tecnologia digitale e la sua padronanza sono diventati più cruciali di quanto già non fossero. Il fatto che le donne abbiano una minore possibilità di fruizione delle risorse informatiche e, più in generale, una minore possibilità di possedere uno smartphone, era già noto da prima della pandemia, soprattutto per quanto riguarda i Paesi dell'Africa sub-sahariana e alcune aree asiatiche, come l'Asia meridionale e l'Afghanistan. Quindi è evidente che il *digital divide* al femminile non sia una conseguenza della crisi legata al Covid-19; eppure è proprio in questo frangente che ne è emersa l'ampiezza del rischio.

nell'Africa Sub-sahariana e il 10% sia in Medio Oriente che nel Nord Africa; in 15 Paesi, tra cui Bangladesh, Brasile, la già citata India, Indonesia, Messico, Nigeria e Senegal le donne hanno mediamente il 20% in meno di probabilità rispetto agli uomini di avere uno smartphone, e la stessa percentuale si applica anche alla probabilità di accedere a internet¹⁶.

In un momento storico in cui il digitale rappresenta il principale strumento di relazione con l'esterno, in assenza dei contatti diretti e personali accantonati dalle misure anti Covid, non essere nelle condizioni di usufruirne diventa una causa di esclusione non solo culturale, sociale ed economica, ma anche sul piano della salute¹⁷. Basti pensare, infatti, ai servizi di tracciamento dei contatti a rischio di contagio, accessibili solo tramite smartphone; alla possibilità di avere informazioni in tempo reale sulla situazione sanitaria e indicazioni sui comportamenti da tenere; o ancora a quella di verificare le fonti delle infor-

GENDER GAP GLOBALE E REGIONALE NEL POSSESSO DI DISPOSITIVI SMARTPHONE NEL MONDO



Fonte: IDLO, cfr. https://www.idlo.int/sites/default/files/pdfs/publications/idlo-justice-for-women-amidst-covid19_0.pdf

Per dare una misura dell'abisso esistente, in India, anche per motivazioni legate a norme sociali, solo 1\3 delle donne possiede uno smartphone, contro i 2\3 degli uomini; il divario tra la quota di uomini che ne sono proprietari e quella di donne raggiunge il 20% nell'intera regione sud del continente asiatico, il 13%

mazioni, tutti elementi imprescindibili per limitare i contagi e tutelare la propria salute a cui una quota non marginale della popolazione mondiale non è in grado di accedere, per la maggior parte donne, come si deduce dai dati sull'esclusione digitale al femminile.

LA SEGREGAZIONE FEMMINILE NELLE DISCIPLINE STEM

Il Covid-19 ha impattato con forza anche il divario di genere nell'ambito delle discipline STEM. C'è da dire che il settore delle discipline relative a Scienza, Tecnologia, Ingegneria e Matematica, è da sempre stato oggetto di una duplice segregazione che coinvolge il genere femminile, relegando quest'ultimo in una posizione di secondarietà rispetto al corrispettivo maschile. Esiste infatti una segregazione orizzontale, che coinvolge la distribuzione ineguale degli studenti in base alla facoltà: le donne di solito si iscrivono a discipline di stampo umanistico o legate alla cura, mentre gli uomini prediligono quelle scientifiche e matematiche. In più, man mano che in accademia si avanza di livello, vediamo che la presenza femminile è sempre meno rappresentata: si parla quindi di segregazione verticale, e si traduce con un numero progressivamente minore di donne che riesce a raggiungere i vertici di una carriera scientifica.

I motivi della limitata partecipazione femminile alle discipline scientifiche risiede in fattori oggettivi e soggettivi. Dal punto di vista oggettivo, permangono nella nostra società una serie di pregiudizi radicati, che cristallizzano le donne nella visione per cui non sarebbero "portate" per gli studi scientifici a dispetto di quelli umanistici. E questi pregiudizi hanno una presa emotiva e psicologica così forte tanto che, anche per quanto concerne l'aspetto soggettivo, le ragazze si coinvolgono meno e al tempo stesso mostrano meno interesse nelle materie scientifiche. Numerosi studi hanno dimostrato che gli stereotipi di genere minano la sicurezza delle giovani donne in loro stesse, facendole desistere da intraprendere studi STEM, secondo il meccanismo della profezia che si autoavvera¹⁸.

Importanti gli studi realizzati in questi anni dall'UNESCO, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura, anche per quanto riguarda la partecipazione femminile nei settori di Ricerca e Sviluppo (R&S). Da questo punto di vista è importante sottolineare due recenti dossier realizzati dall'UNESCO su donne e STEM quali l'*UNESCO Science Report 2021*¹⁹ e *Women in Science 2020*²⁰.

Nel primo studio emerge chiaramente come le donne siano sottorappresentate nei campi dell'informatica, la tecnologia digitale, l'ingegneria, la matematica e la fisica. Nello specifico le donne rappresentano infatti solo il 28% a livello mondiale dei laureati in ingegneria e il 40% in informatica. Nell'ambito dell'intelligenza artificiale (AI) unicamente il 22% dei professionisti appartengono al genere femminile, anche se si registrano degli interessanti trend in crescita in Paesi

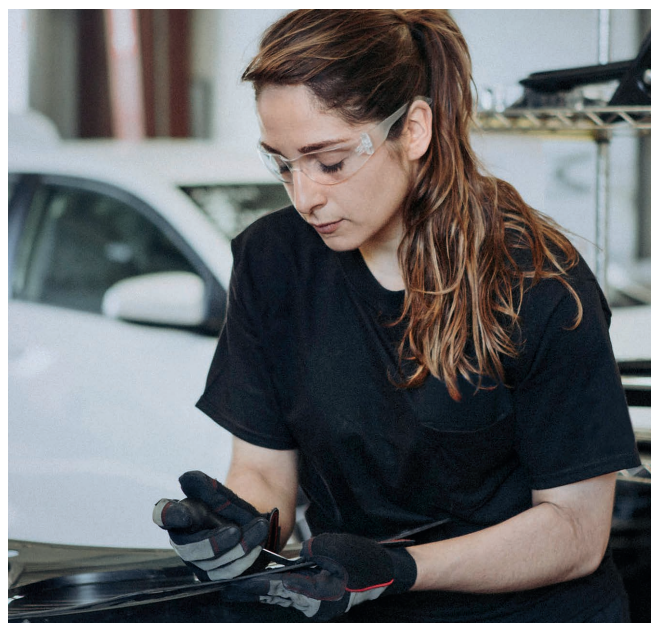
quali Italia, Singapore e Sudafrica, con un tasso pari al 28% delle professioniste. Il divario di genere si registra anche nelle principali aziende tecnologiche: le donne che ricoprono ruoli tecnici e posizioni di leadership nel social media Facebook guidato dalla società Meta, sono rispettivamente il 23% e il 33%. Nella multinazionale statunitense Apple le donne con mansioni tecniche costituiscono sempre il 23% dei lavoratori mentre la leadership femminile scende rispetto al colosso guidato da Zuckerberg al 29%.

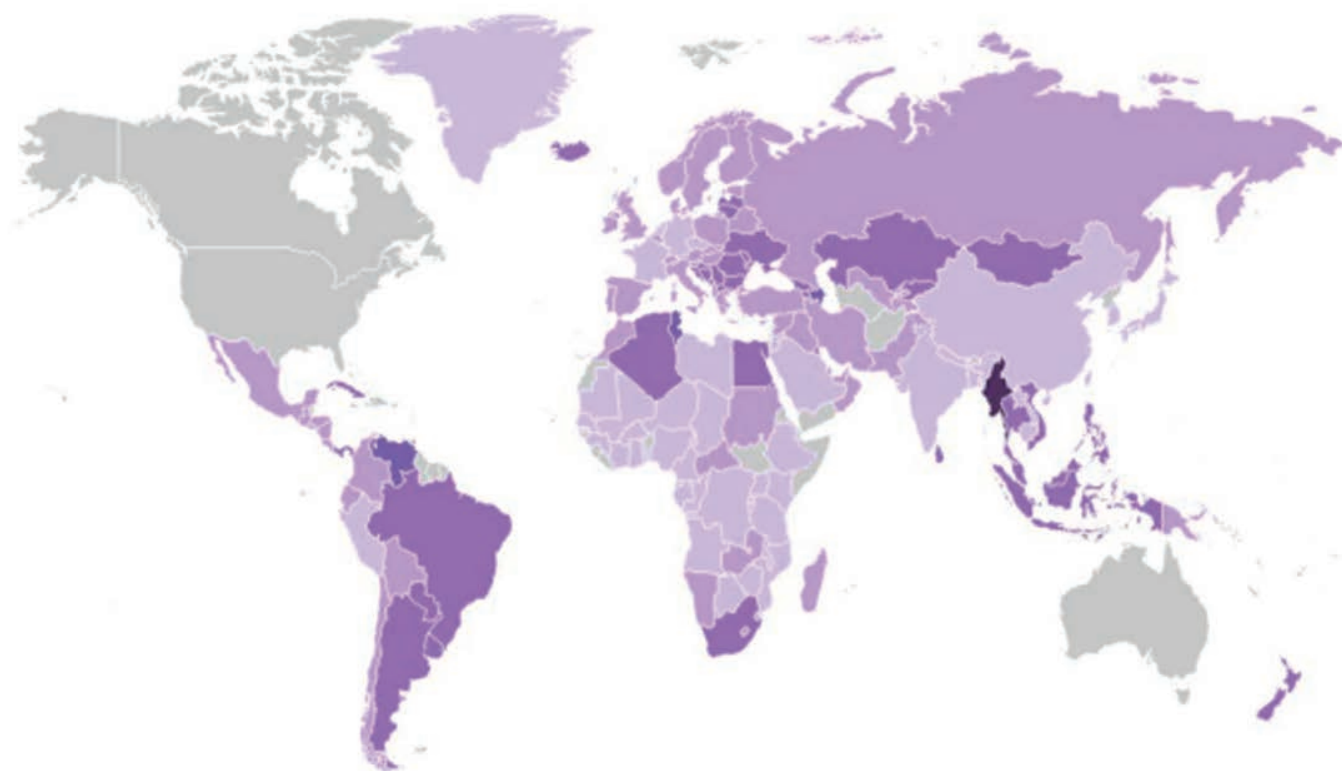
Nello studio *Women in Science 2020* le statistiche globali elaborate dall'UNESCO nei settori dell'istruzione, della scienza e della tecnologia, della cultura e della comunicazione sono ancora una volta deludenti.

Le donne costituiscono circa il 30% dei ricercatori del mondo: studentesse e impiegate nei campi STEM (Scienza, Tecnologia, Ingegneria, Matematica) continuano ad essere sottorappresentate. In particolare emerge che:

- meno di un terzo delle studentesse sceglie di studiare materie come matematica e ingegneria all'università.
- Le donne che lavorano nel campo delle STEM pubblicano meno e ricevono paghe già basse.
- La maggioranza dei dati è stata calcolata sul totale di persone impiegate in R&S. Questo include il personale impiegato sia a tempo pieno che a tempo parziale.

Il settore delle discipline relative a Scienza, Tecnologia, Ingegneria e Matematica è da sempre stato oggetto di una duplice segregazione che coinvolge il genere femminile, relegando quest'ultimo in una posizione di secondarietà rispetto al genere maschile





Fonte Unesco, cfr. <http://uis.unesco.org/sites/default/files/documents/fs60-women-in-science-2020-en.pdf>

Nello specifico le medie regionali delle ricercatrici nel mondo sono le seguenti:

- 48,5% per l'Asia centrale;
- 45,8% per l'America Latina e i Caraibi;
- 40,9% per gli Stati arabi;
- 39,0% per l'Europa centrale e orientale;
- 32,9% per il Nord America e l'Europa occidentale;
- 31,1% per l'Africa subsahariana;
- 30,0% per il mondo;
- 25,0% per l'Asia orientale e il Pacifico;
- 23,1% per l'Asia meridionale e occidentale.

Anche il Covid-19 ha avuto un impatto molto forte sia sulle studentesse che sulle lavoratrici STEM.

Secondo STEM Women²¹, il 60% delle studentesse STEM in UK ha avuto le proprie prospettive di carriera future influenzate pesantemente dalla pandemia.

Un tema ricorrente, quest'ultimo, anche in *2021 Theme: Women Scientists at the forefront of the fight against Covid-19*²² (Riceratrici in prima linea nella lotta contro il Covid-19), iniziativa promossa dalle Nazioni Unite in occasione della Giornata internazionale delle donne e ragazze nella scienza, e che osserva come, lo scoppio della pandemia, abbia dimostrato il ruolo critico delle donne ricercatrici in diverse fasi della lotta contro il Covid-19: dall'avanzamento delle conoscenze sul virus allo sviluppo di tecniche per

i test, e infine alla creazione del vaccino contro il virus.

Ma allo stesso tempo, secondo le Nazioni Unite, la pandemia ha avuto un significativo impatto negativo (!) sulle donne scienziate, colpendo in particolare quelle a inizio carriera e contribuendo ad allargare e a rafforzare il divario di genere esistente nella scienza.

CONCLUSIONI

Purtroppo si può affermare che il futuro delle donne, nel post-pandemia, non è certo fra i più rosei, in particolare in relazione alla controparte maschile. Basandosi sui parametri definiti dall'Agenda 2030 ONU e dal Gender Equality Index, l'uguaglianza di genere è peggiorata in quasi ogni aspetto: sul fronte della salute, perché le donne sono esposte a un maggior rischio di contagio da Covid-19; sul piano occupazionale e finanziario, dal momento che nei settori più colpiti dalla crisi economica la maggior parte dei dipendenti appartengono al genere femminile, ma anche perché le donne sono sottoposte a contratti atipici in numero maggiore rispetto agli uomini; in relazione alla divisione dei compiti familiari, alla fruizione di strumenti digitali e all'accesso ed esercizio di discipline STEM.

Anche la violenza di genere, l'aspetto più doloroso ed evidente delle difficoltà della condizione femminile, ha subito un aumento drammatico: in Italia secondo lo studio dell'ISTAT *Le richieste d'aiuto durante la pandemia*²³ si è registrato un incremento delle chiamate al numero anti violenza nazionale, l'1522, pari al 79,5%. Il boom nei contatti è iniziato dalla fine di marzo 2020, con picchi ad aprile (+176,9% rispetto allo stesso mese del 2019) e a maggio (+182,2% rispetto a maggio 2019), nonché, per effetto della visibilità mediatica del tema, in occasione del 25 novembre, la giornata dedicata al contrasto alla violenza di genere,

che sembra agire sulle vittime come "effetto motivazionale" nella ricerca di un supporto esterno.

A fronte di questa situazione si intravede un'unica via di uscita, che richiede in primis un impegno concreto del settore pubblico, ma anche collaborazione e sostegno concreti da parte dei privati: una ripresa che prenda in considerazione chiaramente la sproporzione che ha riguardato le donne, e che le possa includere nei piani per il futuro, anche attraverso una applicazione compiuta del *gender mainstreaming* nella fase di progettazione e implementazione delle politiche. ■ ■ ■

L'uguaglianza di genere è peggiorata in quasi ogni aspetto: sul fronte della salute, sul piano occupazionale e finanziario, in relazione alla divisione dei compiti familiari, alla fruizione di strumenti digitali e all'accesso ed esercizio di discipline STEM

2. Il livello regionale e nazionale

SIRIA

Ci sono luoghi al mondo in cui la pandemia è quella goccia che fa traboccare un vaso di disperazione. Si tratta di Paesi già sofferenti, afflitti da anni di carestie, guerre, povertà, in cui il Covid-19 ha contribuito a dare un colpo di grazia a popolazioni già in ginocchio. Fra questi Paesi c'è la Siria, entrata nell'undicesimo anno di un conflitto che sembra ancora lontano dalla fine e che ha provocato oltre 500 mila vittime, 6,5 milioni di profughi e altrettanti sfollati interni; a questi si sommano 13,38 milioni di persone nei confini nazionali in stato di bisogno umanitario a fronte invece degli 11,1 milioni registrati nel 2020, anno di inizio della pandemia¹.

Tale peggioramento è dovuto non tanto agli effetti diretti degli scontri bellici, che pur continuando sono diminuiti di intensità, ma alla povertà dilagante come conseguenza dei numerosi anni di conflitto, a cui si devono sommare la gravissima crisi finanziaria che ha colpito il Libano e la crisi economica derivante dalla pandemia di Covid-19. Il 90% della popolazione siriana, infatti, vive ormai sotto la soglia della povertà².

La crisi da Covid-19, i cui dati arrivano dalla Siria a macchia di leopardo, non essendoci un'unica cabina di regia per affrontare l'emergenza e nemmeno per il programma di distribuzione dei vaccini, è una crisi totalmente non monitorata, che influisce pesantemente sulla situazione sanitaria da tempo compromessa per la mancanza di farmaci, strumenti medici e strutture ospedaliere. E a fare le spese di questa complessiva situazione di difficoltà e dolore sono ovviamente le categorie più fragili, come i bambini e le donne: la Siria è infatti uno dei luoghi peggiori al mondo in cui essere ragazza o donna, tanto che il Paese occupa il 152° posto su 156 nel quadro di valutazione del *Global Gender Gap Report 2021*³.

Le siriane rimaste nel loro Paese, come quelle fuggite nelle nazioni vicine, sono costantemente esposte alla mancanza di protezione, alla povertà e alla violenza. Però al tempo stesso le donne siriane hanno occupato quei vuoti sociali e lavorativi lasciati dagli uomini; o perché i loro mariti, padri, fratelli sono morti a causa della guerra, oppure perché fuggiti in altri Paesi per non essere costretti a imbracciare le armi e quindi a uccidere. Le donne in Siria sono quindi sempre più spesso *mater familias*, rilevando posizioni e ruoli che



prima erano prerogativa unicamente maschile; sono donne che lavorano, che si impegnano nella difesa dei diritti, donne che combattono per la libertà, come ad esempio le soldatesse delle YPJ curde. Essendo loro le reggenti della famiglia e della società e contemporaneamente le categorie più vulnerabili all'interno di un conflitto, è facile comprendere come il Covid abbia impattato violentemente le loro vite.

A tal proposito, è interessante riportare uno studio della fondazione tedesca Friedrich Ebert. Tale studio ha messo a confronto una serie di report e dati collezionati da associazioni di donne siriane e collettivi sociali (quali ad esempio Women Now, un'organizzazione fondata e guidata da donne in Siria che si occu-

La Siria è uno dei luoghi peggiori al mondo in cui essere ragazza o donna, tanto che il Paese occupa il 152° posto su 156 nel quadro di valutazione del Global Gender Gap Report 2021

pa di rilanciare la partecipazione femminile ai tavoli della politica e dei processi di pace, oppure We Exist, un collettivo di associazioni della società civile siriana), concentrandosi in particolare su un campione di interviste che ha coinvolto donne sfollate che vivevano a Idlib e nelle zone rurali intorno ad Aleppo.

Certamente il peso pandemico sulle spalle delle donne dipende da una serie di fattori, quali ad esempio lo status socio-economico di appartenenza, il livello di insicurezza del luogo in cui si vive, la disponibilità e l'accessibilità all'assistenza sanitaria e a una rete più ampia di servizi. Tuttavia lo studio in questione, *Covid-19 and Women in Syria*⁴, rivela come tutte le siriane si sentano in trappola, strette fra l'incudine e il martello della stanchezza della guerra e la paura del Covid-19, descritto cinicamente come «*un nuovo modo per morire*», e neanche il più spaventoso. Una delle donne intervistate nella ricerca affermava che

«siamo sopravvissuti ad attacchi chimici, ai bombardamenti senza tregua, alla fame, agli assedi; il virus è l'ultima delle nostre preoccupazioni».

Anche se in una situazione di conflitto il virus genera meno paura degli effetti di una guerra, purtroppo dalle interviste emerge che la pandemia ha decisamente incrementato i livelli di stress nel campione intervistato, e in particolare:

- il 71% delle donne ha riferito di sentirsi insicura, di temere un nuovo dislocamento a causa della guerra oltre che il possibile rischio di contrarre il Covid;
- il 79% delle donne ha riportato elevati livelli di stress per le ragioni sopra menzionate;
- il 68% delle intervistate ha manifestato la paura di essere infettata, senza la possibilità di curarsi (accesso ai servizi sanitari);
- il 41% delle donne ha riportato l'insorgenza di disturbi psicosomatici, quali mal di testa, problemi articolari, infezioni, debolezza⁵.

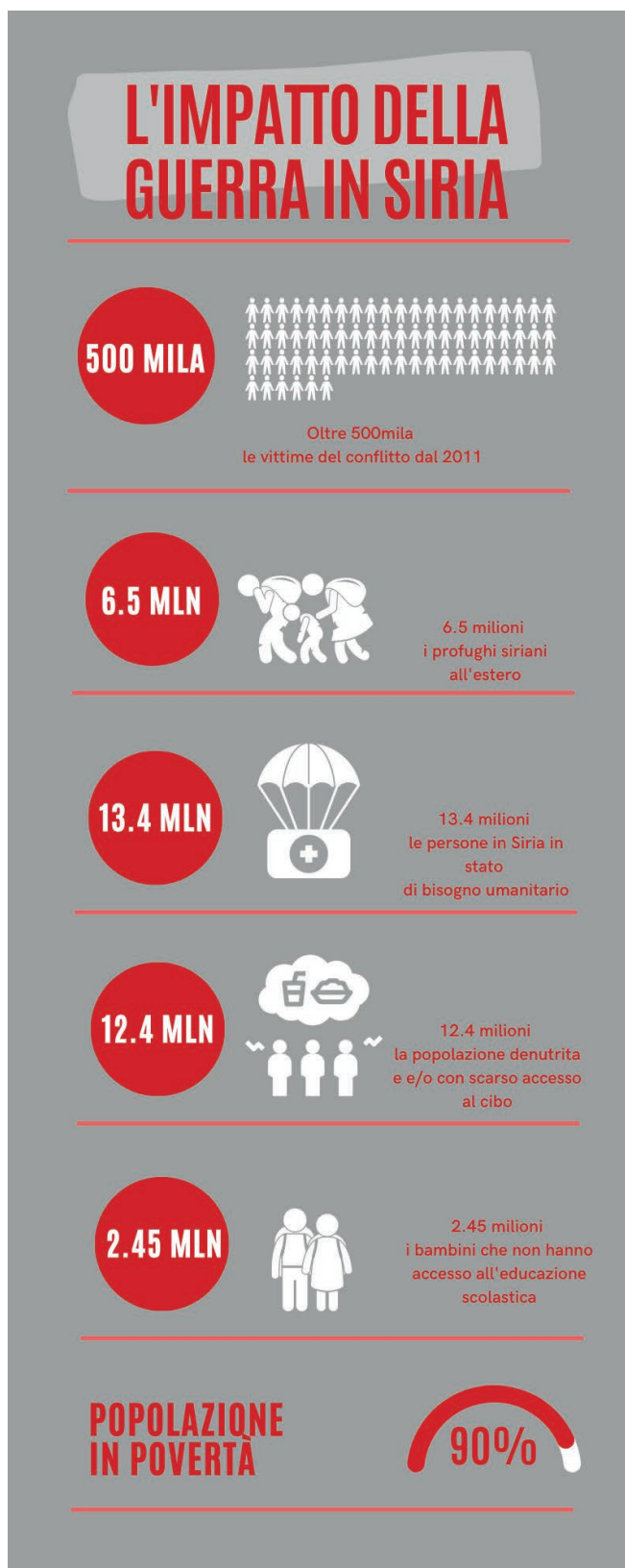
Nello studio della Friedrich Ebert viene individuato un ventaglio di aspetti significativi della vita delle siriane messi seriamente a repentaglio dalla pandemia: dalla salute materna e riproduttiva (SRH – Sexual and Reproductive Health) al ruolo di capo famiglia e alla salute mentale, all'impatto economico e alla sicurezza alimentare, fino ad arrivare alla violenza di genere, all'impatto delle ulteriori chiusure delle scuole sulle ragazze, e infine alla partecipazione politica femminile. Tutti elementi sui quali è importante soffermarsi per mettere in luce il ruolo cruciale e le difficoltà, vissuti in contemporanea dalle donne in Siria.

Salute materna e riproduttiva

Durante i conflitti armati la disponibilità e l'accesso ai servizi incentrati sulla salute riproduttiva della donna e di assistenza sanitaria materna e neonatale, sono estremamente limitati. Le barriere all'accesso ai servizi appena citati spesso determinano una diminuzione del ricorso all'assistenza sanitaria materna, con conseguenze negative per la salute delle madri, che nella maggioranza dei casi persistono anche dopo la fine del conflitto armato.

In Siria, questo è ancora più vero, dato che ospedali e strutture sanitarie sono stati deliberatamente presi di mira dalle varie parti in gioco nel conflitto. Almeno 34 attacchi hanno avuto luogo tra il 2014 e il 2017 diretti a strutture specializzate nell'assistenza sanitaria per donne o bambini⁶. Nel febbraio 2020 è stato preso di mira un ospedale materno-infantile, l'ultimo nosocomio operativo nella parte occidentale di Aleppo, al servizio di una popolazione di oltre 300 mila persone⁷. Anche il Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (UNFPA)

ha riferito di un peggioramento delle condizioni della salute riproduttiva e materna dopo l'assalto turco alla Siria nord-orientale⁸. Di conseguenza, l'accesso delle donne all'assistenza sanitaria è diventato molto limitato, a seconda del luogo in cui vivono nel Paese. Alcune donne provenienti da Idlib hanno riferito che preferiscono non andare in ospedale proprio per le preoccupazioni relative al rischio di bombardamenti.



A causa del Covid-19, esiste un più ampio pericolo di un ulteriore aumento della mortalità materna. Anche se attualmente in Siria mancano dei dati aggiornati proprio per la difficile reperibilità a causa del conflitto, l'analisi di altre crisi ha mostrato che la mortalità materna e neonatale aumenta proprio in proporzione alla durata della crisi stessa⁹. Ad esempio, durante la crisi dell'Ebola del 2014-2016, le risorse per la salute riproduttiva e sessuale sono state dirottate per supportare la risposta all'emergenza, il che ha contribuito all'aumento dei tassi di mortalità materna, in una regione che già presentava uno dei tassi più alti al mondo.

Ruolo di capo famiglia e salute mentale

Molte donne siriane, provenienti da diverse estrazioni sociali, svolgono trasversalmente il ruolo di principali *caregiver*, vale a dire presenze attive con compiti di cura, nelle vite dei loro figli.

Nel marzo 2020, le autorità siriane hanno sospeso i trasporti pubblici in tutto il Paese e vietato la circolazione delle persone tra i governatorati, a causa della pandemia. Le restrizioni ai movimenti e la chiusura delle scuole hanno fatto sì che i bambini fossero confinati nelle loro case o campi profughi; tagliati fuori dalle reti di supporto sociale, isolati.

Tali misure hanno contribuito ad aumentare l'onere femminile dell'assistenza all'infanzia. Nei campi, negli insediamenti informali, negli appartamenti, le donne devono infatti educare, intrattenere e proteggere i loro figli in condizioni di vita già difficili. L'impatto della pandemia sulla salute mentale delle siriane non può quindi essere sottovalutato: oltre al proprio stress, ora le donne sono infatti chiamate anche ad affrontare le ansie e la confusione dei figli.

Ad esempio, secondo il citato report della fondazione tedesca, molti bambini non capiscono perché, da mesi, non possono più frequentare la scuola, dato che non hanno la chiara percezione della pandemia e dei suoi rischi. Di solito, infatti, collegano l'impossibilità di seguire le lezioni con una possibile recrudescenza del conflitto o come segnale di potenziale prossimo sfollamento. Tutte queste preoccupazioni non fanno altro che contribuire all'aumento del loro livello di stress. Uno stress che si riversa sulle madri e che è direttamente proporzionale alle dimensioni del nucleo familiare. Le donne sono spesso anche responsabili degli anziani o dei membri della famiglia allargata; quando questi ultimi si ammalano, è più probabile che siano le figlie, nuore, nipoti a prendersi cura di loro, esponendosi a un maggior rischio di contrarre il virus e aggravando il carico di cura.

È anche più probabile che le donne siano gravate dalle faccende domestiche, che crescono con l'au-

mentare delle persone che rimangono a casa durante la quarantena¹⁰. Varie organizzazioni citate nel report, come la femminile Women Now, hanno ricevuto molteplici richieste su come disinfettare tende e cibo, manifestando crescenti preoccupazioni circa l'accesso a sterilizzanti adeguati e sulla protezione dei familiari dal virus. Alcune donne hanno cercato di produrre il proprio disinfettante creando soluzioni nocive, ad esempio mescolando il cloro con altre sostanze chimiche, in grado di provocare reazioni pericolose; e non sono mancati i casi di donne avvelenate nel tentativo di igienizzare l'ambiente domestico.

Inoltre, a causa del lockdown, molte siriane hanno perso l'accesso ai centri e a organizzazioni di supporto femminile. UN Women, l'agenzia delle Nazioni Unite per l'*empowerment* femminile, fin dai primi tempi della pandemia aveva rilevato che l'impatto psicosociale delle misure di blocco e isolamento sulle donne sarebbe stato particolarmente gravoso e aveva consigliato di potenziare il supporto psicosociale e la consulenza

L'80% delle persone uccise in questi anni di guerra sono uomini. Molti mariti, padri, fratelli rimasti in vita hanno cercato rifugio nei Paesi vicini e in Europa, temendo l'arruolamento. Così il numero di famiglie guidate da donne è aumentato rapidamente

online utilizzando soluzioni basate sulla tecnologia come SMS, strumenti online e reti. Tuttavia, le donne con accesso limitato o nullo ai telefoni o a Internet sono rimaste significativamente isolate, con poche soluzioni di supporto¹¹.

Impatto economico e sicurezza alimentare

Quasi l'80% delle circa 500 mila persone uccise in questi anni di guerra sono uomini. Molti mariti, padri, fratelli rimasti in vita hanno cercato rifugio nei Paesi vicini e in Europa, soprattutto i più giovani, temendo la coscrizione e l'arruolamento forzato da parte delle forze dell'esercito lealista nazionale o dei vari gruppi ribelli. Questo ha fatto sì che il numero di famiglie guidate da donne aumentasse rapidamente, determinando, da un lato, la decrescita dell'economia formale presieduta dagli uomini, visto che gli uomini per convenzione sociale rappresentano quelli che dovevano lavorare per "portare il pane a casa"¹², mentre le donne erano invece chiamate a occuparsi della famiglia; dall'altro ha segnato il naturale ingresso femminile nell'economia informale¹³.

Tuttavia il Covid-19 e le conseguenti restrizioni alla circolazione e la chiusura dei sistemi di trasporto hanno visto le donne perdere i propri mezzi di sussidi-

stenza. Ad esempio nel report *Covid-19 and Women in Syria* è stato sottolineato come le donne di Ghouta, area rurale nei pressi della capitale siriana, che si recavano a Damasco per vendere i loro prodotti, non sono più state in grado di farlo a causa della limitazione dei trasporti pubblici e dell'impossibilità di permettersi un taxi privato. La perdita di reddito crea, di conseguenza, anche insicurezza alimentare e le donne sono quindi costrette a fare il possibile per sfamare le famiglie con le scarse risorse che hanno a disposizione.

Il campione di interviste, riportato dalla fondazione Friedrich Ebert, che ha coinvolto donne sfollate che vivevano a Idlib e nelle campagne intorno ad Aleppo, è significativo per comprendere in scala ridotta l'impatto socioeconomico della pandemia sulle donne:

- il 67% delle donne intervistate ha dichiarato di non avere un reddito fisso e che la situazione è peggiorata durante la pandemia. Ciò è dovuto alla perdita di mezzi di sussistenza e all'aumento dei prezzi del cibo e di altri beni essenziali, a causa delle restrizioni ai viaggi tra le diverse aree, nonché della simultanea inflazione della sterlina siriana.
- Il 71% delle donne ha segnalato la necessità di fare scorte di cibo durante la pandemia, ma solo il 39% è stato in grado di farlo.
- Le donne intervistate hanno indicato le seguenti priorità chiave: affitto, cibo, medicine, pannolini, prodotti sanitari, reddito fisso, elettricità e accesso a Internet (senza un particolare ordine di importanza).

Violenza di genere (GBV) e partecipazione politica

Con la pandemia si è registrato un incremento della violenza di genere (Gender Based Violence – GBV) che procede di pari passo con la battuta d'arresto nel percorso di partecipazione e rappresentanza politica femminile in Siria. Da questo punto di vista è emblematica la notizia, risalente a luglio 2021, della denuncia emanata dal Consiglio delle donne dell'amministrazione autonoma della Siria nord-orientale; infatti secondo la relazione, la violenza contro le donne è in aumento nel nord-est della Siria, dove nei primi sei mesi del 2021 si sono registrati oltre 650 casi di violenza contro le donne¹⁴. Si tratta di omicidi, abusi fisici, stupri, matrimoni precoci. La maggior parte di questi crimini sono avvenuti all'interno delle mura domestiche.

Gli episodi sono in crescita, si legge nel testo, a causa di un insieme di fattori, tra cui spicca il deterioramento della situazione economica nel contesto della crisi finanziaria che si è abbattuta senza precedenti in tutta la Siria, pesantemente aggravata dallo scoppio della pandemia. Una pandemia che non solo ha congelato i negoziati politici in Siria in direzione di una

pace che ha gli stessi vaghi contorni di un miraggio; ma ha anche arrestato il cammino delle siriane e delle organizzazioni, associazioni, ONG che le sostengono nella conquista di una loro partecipazione e rappresentanza politica, liquidate come questioni non rilevanti, quasi superflue, dato lo stato d'emergenza nazionale aggravato dalla pandemia¹⁵.

Eppure, come sottolineano le attiviste siriane della rete Women Now, bisogna fare molta attenzione al declassamento della questione femminile dalla politica¹⁶: perché è una profonda ingiustizia che la guerra e il Covid-19 condannino ulteriormente le siriane a una condizione di subalternità al maschile, considerando oltretutto che la Siria sta diventando "un Paese di sole donne".

In conclusione, mentre il conflitto persiste, la protezione alle donne continua a essere discontinua se non inesistente, in particolare per quanto concerne il sostegno psicosociale. L'aiuto umanitario continua a essere prioritario, ma è necessario aumentare i finan-

L'impatto globale della pandemia rischia di porre in secondo piano gli sforzi per una maggiore uguaglianza di genere, della giustizia e partecipazione, ed è quindi più importante che mai sostenere l'attivismo e l'inclusione politica femminile

ziamenti a sostegno dei gruppi femminili locali affinché possano lavorare sull'ampia gamma di problemi affrontati ogni giorno da donne e ragazze. L'impatto globale della pandemia rischia infatti di porre in secondo piano gli sforzi per una maggiore uguaglianza di genere, della giustizia e partecipazione, ed è quindi più importante che mai sostenere l'attivismo e l'inclusione politica femminile; anche perché le donne saranno attori chiave necessari per gestire e uscire dalla crisi. Tuttavia per definire in maniera accurata il peso che la pandemia di Covid-19 ha riversato sulle spalle delle donne siriane, si hanno ancora troppo pochi dati a disposizione dato che i processi di pace, ma anche gli studi e le ricerche, hanno subito in Siria un prolungato "stop" proprio a causa del Coronavirus.

Dati che invece sono più facilmente reperibili nei vicini Paesi d'accoglienza dei profughi siriani, come il Libano, stretto nella morsa della difficile gestione dei rifugiati e della destabilizzante crisi economica che dal 2019 ha messo letteralmente in ginocchio una nazione.

LIBANO

Dall'inizio della guerra civile siriana, quasi 10 milioni di persone si sono riversate a più riprese in tutto il Medio

Oriente, in fuga dalla guerra e in cerca di pace, sicurezza e lavoro. Tutti i Paesi confinanti con la Siria, ad esclusione di Israele, hanno aperto i propri confini ai profughi, sopportando però un carico di difficoltà e problemi molto elevato.

Il Libano ha accolto quasi due milioni di profughi, vedendo aumentare di circa un terzo il numero dei suoi abitanti. L'emorragia di corpi in fuga dal conflitto, verso un Paese la cui estensione territoriale non supera la superficie dell'Abruzzo, ha finito con l'esercitare una forte pressione sulle già esigue risorse locali e su un sistema di infrastrutture caratterizzato da una fragilità ormai endemica. La convivenza forzata, nel tempo ha generato sempre più attriti tra la popolazione autoctona e i profughi, ormai troppo spesso additati come gli unici responsabili dei mali del Paese.

Tuttavia è importante ricordare che a livello temporale, i siriani sono stati preceduti nel loro insediamento in Libano dai palestinesi fuggiti dalla Terra Santa in seguito alla Nakba del 1948. Il benvenuto iniziale che accolse più di 70 anni fa i palestinesi nella Terra dei Cedri si è trasformato in progressiva freddezza, via via che si allontanava la prospettiva del loro rimpatrio. E presto i 127 mila palestinesi inizialmente accolti, diventati nel corso degli anni 476 mila¹⁷, sono divenuti ospiti non graditi nei confini nazionali, vittime di abusi e discriminazioni. Anche se in realtà i profughi si sono presto rivelati un inesauribile bacino di manodopera a basso costo, a beneficio dei settori dell'edilizia e dell'agricoltura locale.

La catastrofe umanitaria del popolo siriano si dipana quindi in un contesto di per sé critico, all'interno di uno Stato in cui il patto di fiducia tra cittadini e autorità è stato compromesso da decenni di malversazioni; un patto deflagrato definitivamente in seguito alle proteste della società civile libanese, iniziate nell'ottobre del 2019, ormai esasperata da corruzione e settarismi senza soluzione di continuità; un patto ulteriormente compromesso da una profonda crisi economica e dall'esplosione nel porto di Beirut che, il 4 agosto scorso, ha spazzato via una vasta area della capitale.

Secondo la World Bank l'esplosione ha causato tra i 3,8 e i 4,5 miliardi di danni. Il 90% dell'import libanese avveniva attraverso il porto di Beirut. La distruzione della maggior parte delle riserve del Paese ha messo a rischio la sicurezza alimentare e oggi un milione di persone si trova in una condizione di insicurezza alimentare: 22% dei libanesi, 50% siriani, 33% rifugiati e migranti provenienti da altri Paesi. Il 77% delle famiglie libanesi e il 99% di quelle siriane dice di non avere cibo a sufficienza. Nel 30% delle famiglie un bambino ha saltato un pasto o è andato a letto affamato. Secondo il World Food Programme, se prima era princi-

palmente la popolazione rifugiata a essere in condizioni di povertà estrema e di insicurezza alimentare, l'effetto dell'esplosione unitasi alla pandemia e alla recessione economica ha impoverito oltre metà della popolazione libanese e la quasi totalità di quella rifugiata¹⁸.

Risale al mese di marzo del 2020 la dichiarazione ufficiale dello stato di default da parte dell'ex primo ministro Hassan Diab. Nel giro di un anno la lira libanese ha perso l'80% del suo potere d'acquisto, metà della popolazione è precipitata sotto la soglia di povertà e conta sulla distribuzione di cibo da parte di organizzazioni benefiche. I provvedimenti per contrastare l'indigenza, come l'elargizione di sussidi ai nuclei familiari più fragili, hanno visto i loro effetti neutralizzati dall'incalzante svalutazione della moneta.

L'emergenza sanitaria dettata dalla pandemia di Covid-19 è solo l'ultima a mettere in luce la forte disuguaglianza insita nel sistema libanese, non solo dal punto di vista socioeconomico ma anche da quello

La catastrofe umanitaria del popolo siriano si dipana quindi in un contesto di per sé critico, all'interno di uno Stato in cui il patto di fiducia tra cittadini e autorità è stato compromesso da decenni di malversazioni

amministrativo. La relazione tra centro e periferia è infatti caratterizzata da una marcata decentralizzazione di fatto, dovuta in gran parte alla cronica assenza dello Stato lontano dalla capitale Beirut, nei territori urbani e rurali periferici. Le municipalità – amministrativamente le entità territoriali più piccole – sembrano godere di una spiccata autonomia decisionale, ma in realtà hanno prerogative e capacità di spesa e investimento molto limitate¹⁹.

L'assenza del potere centrale, la mancanza di fondi stanziati per la periferia e una gestione caratterizzata da una politica spesso a conduzione clanico-familiare, ispirata da dinamiche feudali, rendono la macchina amministrativa libanese debole e poco efficiente. Ciò comporta che in molti casi l'autonomia delle municipalità si traduca in applicazioni arbitrarie della legge o delle direttive centrali, prevalentemente a danno delle classi più disagiate. Casi del genere sono comuni e riguardano questioni trasversali: tra quelle più dibattute c'è la gestione, o meglio, la cattiva gestione dei profughi sui territori delle singole municipalità e la legittimità di alcune delle decisioni adottate.

I profughi in Libano sono quasi due milioni. Tuttavia, non essendo il Paese tra i firmatari della Convenzione di Ginevra del 1951, nessuno di loro gode dello status di rifugiato sancito da essa. Dei profughi siria-

ni, circa un milione e mezzo in totale, solo 841 mila²⁰ sono stati registrati dall'Alto Commissariato per i Rifugiati (UNHCR): dal 2014, infatti, il governo libanese ha obbligato l'agenzia a interrompere l'identificazione e la registrazione di persone in fuga, rallentando e riducendo di fatto la portata delle operazioni umanitarie.

La presenza prolungata dei profughi, pari a quasi un terzo della popolazione totale, costituisce un elemento di pressione socioeconomica sulle comunità libanesi. Non di rado infatti la tensione che esiste tra siriani, palestinesi e locali degenera in episodi di violenza e discriminazione; i profughi che vivono sul suo territorio restano degli invisibili, non titolari di diritti e perseguibili in risposta al loro stato di clandestinità. Arresti arbitrari e periodi di detenzione sono rischi all'ordine del giorno, che limitano in modo considerevole la libertà di movimento di questa fascia di popolazione.

Essere siriani in Libano: le discriminazioni pre e post pandemia

Fra le più recenti misure a carattere discriminatorio messe in atto in Libano nella gestione dei profughi, emerge il coprifuoco. Quest'ultimo era già stato adottato da diverse municipalità libanesi per scongiurare il pericolo di infiltrazioni terroristiche di cellule dell'Isis e di Jhabat al Nusra che, a partire dal 2013, si erano mescolate con i siriani in fuga dal conflitto. Fino al 2017, infatti, gli uomini del Califfato e i loro "compagni" sono stati responsabili di diversi attentati terroristici a Beirut e dintorni, e della conseguente forte instabilità nella Terra dei Cedri.

Tuttavia il coprifuoco ha continuato a essere applicato anche al di fuori dell'emergenza, post-minaccia terroristica e pre-pandemia. Secondo un documento dell'UNHCR, nel gennaio 2020, quindi sei settimane prima dell'attivazione delle misure anti Covid-19, il 40% delle municipalità manteneva un regime di coprifuoco nei confronti dei profughi siriani²¹. Questo nonostante sia riconosciuta internazionalmente come una pratica discriminatoria e sia in completa opposizione alla legge vigente in Libano, che non prevede l'applicazione del coprifuoco in maniera selettiva.

Al coprifuoco, misura più attuale in tempi pandemici, si sommano una serie di discriminazioni e abusi che trasformano la vita dei profughi siriani in Libano in un supplizio senza soluzione di continuità. La volontà del governo libanese di mantenere la popolazione siriana schiacciata in un limbo di illegittimità si declina in molteplici forme:

- la mancata istituzione di insediamenti formali che limitano il raggio d'azione delle Nazioni Unite, per cui la stragrande maggioranza dei siriani,

privi dei mezzi economici che permetterebbero loro di affittare un appartamento nelle città libanesi, sono costretti a vivere abusivamente in edifici diroccati o in campi profughi pagando l'affitto dello spazio di terra occupato al proprietario libanese. L'UNHCR si adopera il possibile per riuscire a distribuire kit igienici e alimentari nei tantissimi insediamenti informali, tuttavia non riesce ad arrivare dappertutto per la mancanza di un'adeguata mappatura.

- L'impossibilità di ottenere i documenti che condanna i siriani a vivere illegalmente; motivo per cui sono vittime di sfruttamento lavorativo, abusi, violenze come ad esempio il mancato pagamento del lavoro pattuito e svolto da parte dei sedicenti "datori di lavoro". Molti contraggono debiti per sopravvivere in un Paese come il Libano diventato estremamente caro a causa dell'inflazione economica, dove i prezzi del cibo sono aumentati in media del 550%, con una bottiglia

Al coprifuoco, misura più attuale in tempi pandemici, si sommano una serie di discriminazioni e abusi che trasformano la vita dei profughi siriani in Libano in un supplizio senza soluzione di continuità

d'acqua da mezzo litro che è passata da 500 lire libanesi a 3.000. Molti contraggono debiti per sobbarcarsi l'affitto di quattro mura di cartone nel mezzo di un campo coltivato, rischiando lo sfratto quando le cifre dovute divengono insostenibili. Secondo un report delle Nazioni Unite, quasi il 90% dei siriani presenti sul territorio libanese vive al di sotto della soglia di povertà, in ambienti abitativi insalubri e con difficoltà d'accesso a cure mediche di base²².

- Le difficoltà insormontabili determinanti il mancato accesso alle cure mediche. Il sistema sanitario libanese è caratterizzato da uno spiccato protagonismo dell'iniziativa privata. Ne consegue che un servizio essenziale risulti inaccessibile per buona parte della popolazione locale, spesso priva di assicurazione sanitaria, e quindi fuori dalla portata della maggior parte dei siriani.
- L'isolamento geografico, che impatta sulla sempre maggiore segregazione dei siriani dal resto della società e sull'accesso ai servizi sanitari. Non avendo le autorità libanesi autorizzato l'allestimento di campi profughi formali, i siriani presenti sul territorio sono spesso concentrati in aree malservite, esposti a un ambiente insalubre che lede uno stato di salute spesso già precario. Vulnerabilità socioeconomica e condizioni igie-

nico-sanitarie drammaticamente al di sotto degli standard internazionali spiegano la recrudescenza di malattie infettive come la poliomielite e la tubercolosi alle quali purtroppo si aggiungono gli effetti del Covid-19.

La crisi scatenata dal Covid-19 ha esacerbato il malessere della popolazione siriana, deteriorando inamancabilmente anche le condizioni di salute mentale. Oltre a un aumento degli episodi di violenza domestica, si registra infatti un incremento dei casi di suicidio; capifamiglia che si sono tolti la vita perché deprivati di qualsiasi fonte di guadagno e di dignità. Quello siriano è un popolo condotto al limite della sopportazione; un popolo strappato alla propria terra, ferito dalla perdita di legami con la comunità di appartenenza rimpiazzata da una fragile rete sociale senza mezzi. Un popolo che vive un'ostile condizione di solitudine aggravata dalle ferite inferte dalla guerra, non solo fisiche ma anche dell'anima, dove i frequenti disturbi insorti in seguito ai traumi delle violenze subite restano a lungo non trattati, aggravandosi.

Il peso del Covid-19 sulle donne vulnerabili libanesi e rifugiate siriane in Libano

Le limitazioni e le discriminazioni inasprite dalla pandemia hanno un peso elevatissimo sui profughi siriani in Libano. Un peso che, tuttavia, grava soprattutto sulle spalle femminili.

Donne e bambini rappresentano la maggioranza della popolazione siriana rifugiata in Libano, e costituiscono le categorie maggiormente vulnerabili. L'impatto del Covid-19 sulla loro pelle è stato infatti ancora più grave considerando le preesistenti, difficili condizioni di vita. Molte le situazioni in cui le siriane rimaste sole con bambini e famigliari a carico svolgono il ruolo di capofamiglia.

Tuttavia anche nei casi in cui il marito è presente, le loro famiglie le espongono in prima linea sul fronte di molteplici battaglie: dalle trattative con i proprietari terrieri libanesi per gli appezzamenti abitati nei campi profughi ai viaggi di ritorno in Siria per monitorare la situazione delle proprietà famigliari (soprattutto abitative), al prendersi cura dei bambini e degli anziani, alla gestione dei bisogni primari della famiglia, soprattutto quando gli uomini non sono in possesso di un permesso di soggiorno valido o sono soggetti a limitazioni alla mobilità. In quest'ultimo caso le donne sono costrette a farsi carico di un ulteriore peso relativo alla gestione dell'economia famigliare, visto che godono di una maggiore libertà di movimento al di fuori dei campi profughi rispetto alla controparte maschile, perché non sono percepite come una minaccia dalle forze dell'ordine libanesi.

Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, gli effetti della pandemia hanno impattato più le donne che gli uomini e le rifugiate siriane non sfuggono certo a questa casistica globale; anzi, la pandemia ha aggravato una precedente condizione di estrema fragilità, coinvolgendo nella spirale della povertà anche i minori, legando a stretto giro madri e figli. A causa dei lockdown e delle limitazioni negli spostamenti, anche i minori rifugiati erano impossibilitati a recarsi nei centri educativi e nelle scuole ma, a differenza degli altri bambini, spesso non potevano continuare l'istruzione online a causa del limitato accesso a Internet e delle difficoltà di vivere in luoghi sovraffollati. Lasciare le tende non rappresentava più un'opzione, quindi anche l'unico momento di tregua per i bambini, che normalmente prevedeva il gioco all'aperto con i loro coetanei, era diventato inaccessibile inasprendo il già difficile clima famigliare.

Tuttavia, l'accresciuto impatto del Covid-19 sulle rifugiate siriane non ha assunto solo la forma di ulteriori responsabilità economiche, assistenziali e domestiche²³. Sulla base di uno studio condotto su 55 donne

Le donne rifugiate e sfollate corrono un rischio maggiore di subire SGBV (Sexual Gender Based Violence) nel corso della loro vita e la pandemia ha notevolmente acuito questa vulnerabilità

rifugiate nella valle della Bekaa, il 40% delle intervistate ha affermato di avere subito violenze sessuali e di genere (SGBV – Sexual Gender Based Violence) a causa dell'aumento dei livelli di stress e delle tensioni familiari legate al peggioramento delle condizioni di vita. Inoltre, le donne hanno sperimentato un onere maggiore sulla loro salute mentale e sul benessere psicosociale, poiché ora hanno dovuto affrontare molteplici crisi e preoccuparsi di un futuro famigliare molto precario²⁴.

Le donne rifugiate e sfollate corrono un rischio maggiore di subire SGBV nel corso della loro vita e la pandemia ha notevolmente acuito questa vulnerabilità. Le rifugiate siriane denunciano la violenza domestica, la violenza di genere (GBV) e la violenza del proprio partner come un problema comune e insistono sul fatto che tali episodi sono in progressivo aumento a causa delle restrizioni ai movimenti e della quarantena imposta dalla pandemia.

Un numero significativo di siriane afferma inoltre che gli episodi di GBV generalmente non vengono segnalati e che una percentuale molto limitata di donne ha accesso ai servizi e al supporto di cui hanno bisogno. La fruizione e l'accessibilità alla prevenzione, al

sostegno per la salute mentale sono inoltre molto limitati per le rifugiate con disabilità fisiche e mentali, che secondo UN Women costituiscono circa il 21,4% delle donne siriane in Libano²⁵.

Uno studio del 2020 pubblicato su *BMC Women's Health*²⁶ evidenzia che lo sfruttamento sessuale, la tratta e gli abusi rimangono fra le principali preoccupazioni/minacce per le donne e le ragazze siriane e che spesso anche gli operatori umanitari locali e internazionali sono colpevoli delle vessazioni perpetrate. È dato che la maggior parte delle rifugiate nella comunità dei profughi sopravvive con salari giornalieri e lavori saltuari, il Covid-19 non ha fatto che aumentare le loro insicurezze.

Le conseguenze del Covid-19 sulle rifugiate siriane comportano profondi impatti anche sulla salute mentale. È stato più volte segnalato in diversi report redatti da organizzazioni umanitarie come l'esposizione alle violenze e il contatto ravvicinato, se non l'isolamento, con i responsabili degli abusi (ad esempio all'interno della stessa abitazione) provocano nelle vittime un ampio spettro di ripercussioni, quali ad esempio il disturbo depressivo maggiore (MDD), il disturbo post-traumatico da stress (PTSD), l'abuso di sostanze stupefacenti e la comparsa o l'incremento di tendenze suicide²⁷.

L'ONG Plan International, che si occupa dell'uguaglianza di genere in oltre 70 Paesi nel mondo, ha realizzato un interessante studio campione concernente l'impatto a fuoco incrociato della crisi economica e del Covid-19 sulle categorie più vulnerabili in Libano; nello specifico le *caregiver* (vale a dire donne che in contesti sociali fragili si fanno carico dell'assistenza familiare) e le ragazze adolescenti in difficoltà, sia libanesi che siriane²⁸.

Il quadro che emerge è sconcertante e tristemente allineato con quanto descritto nei capitoli precedenti, per cui la pandemia di Covid-19 ha agito come una sorta di evidenziatore sociale, rimarcando e incrementando le disuguaglianze già esistenti. Dal 2020 la vita è nettamente peggiorata per le donne e le ragazze in condizioni di vulnerabilità in Libano, che ogni giorno lottano per non sopperire alla fame, al rischio di violenze, alla mancanza di igiene e all'assenza pressoché

totale di servizi per la salute materna e riproduttiva (SRH – Sexual and Reproductive Health). Dallo studio emerge che il 43% delle *caregiver* libanesi intervistate non hanno cibo sufficiente per le prossime due settimane, una percentuale che per le siriane raddoppia arrivando all'83%. L'indagine inoltre rivela che l'impossibilità di frequentare le lezioni, la costrizione fra le mura domestiche e le preoccupazioni proprio per la mancanza di alimenti, sono i tre principali fattori di stress che colpiscono trasversalmente le adolescenti della comunità libanese e siriana.

Fra gli altri risultati emergenti dallo studio di Plan International emerge che:

- il 51% delle adolescenti intervistate hanno riportato un incremento del tempo speso nelle faccende domestiche, contro il 20% dei ragazzi;
- il 66% delle adolescenti (di cui il 55% siriane e il 45% libanesi) non hanno i mezzi economici per acquistare assorbenti;
- l'83% delle donne intervistate, a differenza di quanto avveniva in tempi pre-pandemici, non ha più accesso ai servizi SRH;
- sul fronte della prevenzione al Covid-19, l'85% delle siriane e il 64% delle libanesi non sono in possesso di dispositivi di protezione individuale (mascherine); il 65% delle donne siriane e il 27% delle libanesi non hanno a casa forniture necessarie alla disinfezione²⁹.

Le guerre, come quella in Siria, e le condizioni di precarietà e violenza diffusa, che attualmente attraversano la Terra dei Cedri, hanno da sempre sulle donne un peso maggiore. Se vittime di queste condizioni sono tutte e tutti, il prezzo che pagano le donne sulla propria pelle tuttavia è doppio. Studi e analisi ripercorsi finora dimostrano che a ogni situazione di difficoltà oggettiva le donne sono impattate maggiormente rispetto agli uomini, e che la violenza di genere e gli abusi domestici aumentano vertiginosamente. Una disparità e una violenza che ha come vittima le donne e che cresce a ogni nuovo conflitto, a ogni nuova crisi umanitaria. Questa è una vera pandemia, per la quale ad oggi non si è voluta trovare cura. E riguarda tutte e tutti noi. ■ ■ ■

Studi e analisi ripercorsi finora dimostrano che a ogni situazione di difficoltà oggettiva le donne sono impattate maggiormente rispetto agli uomini, e che la violenza di genere e gli abusi domestici aumentano vertiginosamente

3. In Italia ed Europa

LA SHECESSION COLPISCE L'EUROPA, ITALIA INCLUSA

La citata *shecession*, termine coniato ad hoc per descrivere una recessione pesantemente al femminile, è un triste fenomeno che coinvolge anche l'Italia. Ed è una recessione che ferisce la vita e il corpo delle donne sotto molteplici punti di vista, a partire dalla perdita dei posti di lavoro, dal divario salariale crescente, fino ad arrivare all'aumento dei lavori di cura non retribuiti e a un welfare sempre più assente. Come visto nel capitolo precedente, la pandemia di Covid-19 ha portato indietro di diversi anni le lancette dell'orologio della parità di genere, allargando la forbice della preesistente disparità uomo-donna.

Se è ancora troppo presto per valutare appieno gli effetti della crisi pandemica sul mondo del lavoro, qualche indicazione chiara è stata resa pubblica dai dati ISTAT risalenti al febbraio 2021: su 101 mila nuovi disoccupati, 99 mila sono infatti donne¹. Un disastro annunciato, in realtà, visto che già nel giugno 2020 l'Ispettorato del lavoro segnalava che 37.611 lavoratrici neo-genitrici si erano dimesse nel corso del 2019. Dati che in realtà non stupiscono dal momento che solo il 21% delle richieste di part time o flessibilità lavorativa, presentate da lavoratori con figli piccoli, è stato accolto.

La pandemia, quindi, non ha fatto che accentuare il trend già in corso: a maggio un'indagine dell'ONG indipendente WeWorld effettuata sul finire del primo lockdown, fotografa una situazione di esclusione delle donne con radici profonde, ma che si è amplificata nell'ultimo anno: donne lasciate sole a far fronte a un carico enorme dal punto di vista familiare, professionale e psicologico. Una situazione che ha accomunato la maggior parte delle donne italiane, ma che si è rivelata drammatica in relazione alle aree più marginali della società e alle periferie, da nord a sud del Paese.

I dati rilevano una situazione allarmante: chi ha dovuto rinunciare al lavoro e all'indipendenza economica, infatti, sono state soprattutto le donne (in particolare se con figli) come evidenziato di seguito.

- Secondo l'indagine Ipsos per WeWorld, 1 donna su 2 ha visto peggiorare la propria situazione economica, sia al Nord che al Centro e Sud; la quota sale al 63% tra le 25-34enni e al 60% tra le 45-54enni. 1 donna su 2 si dice più instabile economicamente e teme di perdere il lavoro.



- Il 60% delle donne non occupate con figli dichiara di aver avuto durante la pandemia una riduzione almeno del 20% delle proprie entrate economiche, che implica spesso un'aumentata e preoccupante dipendenza: il 51% (1 su 2) sostiene infatti di dipendere maggiormente da famiglia e partner rispetto al passato.
- 3 donne su 10 non occupate con figli a causa del Covid rinunciano a cercare lavoro.
- Il 38% delle donne dichiara di non poter sostenere una spesa imprevista, quota che sale al 46% tra le madri con figli.
- Per quanto riguarda il carico familiare, il lavoro di cura è quasi interamente sulle spalle delle don-

I dati rilevano una situazione allarmante: chi ha dovuto rinunciare al lavoro e all'indipendenza economica, infatti, sono state soprattutto le donne (in particolare se con figli)

ne: nonostante gli aiuti familiari, ripartiti dopo il primo lockdown, ancora il 38% delle donne (2 su 5) dichiara di farsi carico da sole di persone non autonome (anziani o bambini): dato che sale al 47% tra le donne tra i 25-34 anni, concentrate sui figli minori, e al 42% nella fascia 45-54 anni, che curano soprattutto gli anziani.

- Passando alle conseguenze psicologiche della pandemia, l'80% delle donne dichiara un impatto devastante sulle proprie relazioni sociali e il 46% (1 donna su 2) sulla propria voglia di vivere. Il 76% delle donne ha visto un impatto negativo sulla voglia di fare progetti per la propria vita. Sono le giovani donne (18-24 anni; 25-34 anni) a segnalare un maggior impatto della pandemia sul loro umore, mentre l'83% delle meno giovani (55-65 anni) soffrono maggiormente sul fronte relazionale. Per il 64% delle più giovani (18-24 anni) la pandemia ha avuto

un impatto fortemente negativo sulla propria autostima².

Un dato che accende diverse spie di allarme è quello per cui il 60% delle donne non occupate con figli dichiara di aver avuto nella pandemia una significativa riduzione del proprio reddito. Il che ci segnala da un lato una preoccupante dipendenza economica dal partner di una parte di loro, dall'altra un forte impatto della pandemia sul lavoro sommerso, soprattutto quello di cura e assistenza domestica tra chi oggi non ha un'occupazione.

Oltre alle implicazioni pratiche, i dati contribuiscono a raccontare un impatto devastante sulle relazioni sociali e sull'autopercezione delle donne: perdere l'autostima e la voglia di vivere mina tutti i pilastri fondamentali per costruire una vita sana e dignitosa. Le donne quindi in Italia sono lasciate indietro, l'ultima ruota del carro pandemico.

L'impatto pandemico sulle donne in Europa

E il problema non è solo italiano: durante la prima ondata della pandemia, in particolare, l'occupazione femminile si è ridotta di 2,2 milioni in tutta l'Unione europea (UE). Le donne che lavorano nella vendita al dettaglio, nell'hotellerie, nell'assistenza residenziale, nel lavoro domestico e nella produzione di abbigliamento hanno subito pesanti perdite di posti di lavoro. Non solo le donne costituiscono la maggior parte della forza lavoro in tali settori, ma il 40% di tutti i posti di lavoro persi dalle donne durante la crisi erano proprio in queste professioni.

Nonostante l'aumento dell'occupazione durante l'estate, secondo i dati dell'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere (EIGE) le donne hanno ottenuto solo la metà dei posti di lavoro rispetto agli uomini. Ciò dimostra che l'impatto economico della pandemia sta avendo effetti più duraturi per le donne, un fatto evidenziato a più riprese dalle varie relazioni presentate nel corso della pandemia dalla Commissione europea. Eppure, la parità di genere non è mai stata così importante nell'agenda politica dell'UE e la stessa Commissione europea ha profuso un grande impegno per attuare la strategia per la parità di genere adottata nel 2020.

Innanzitutto, gli Stati membri dell'UE hanno registrato un aumento della violenza domestica, con un sensibile incremento delle denunce avvenuto proprio tra il 1° gennaio e il 31 maggio 2020. Ad esempio il numero di segnalazioni di violenza domestica in Francia è aumentato del 32% durante la prima settimana di chiusure, mentre in Lituania è aumentato del 20% nel-

le prime tre settimane. L'Irlanda ha visto quintuplicare i provvedimenti per violenza domestica e le autorità spagnole hanno riferito un aumento del 18% delle richieste di intervento durante le prime due settimane di confinamento³.

In Italia, secondo dati diffusi dall'ISTAT, dal 1° marzo al 16 aprile 2020 si è registrato un aumento del 73% dei casi di violenza sulle donne rispetto allo stesso periodo del 2019, con un aumento delle vittime che hanno chiesto aiuto del 59% rispetto al 2019. Anche i dati raccolti presso gli uffici giudiziari fra il 1° agosto 2019 e il 31 luglio 2020 mostrano come la percentuale dei procedimenti iscritti per il reato di maltrattamenti contro familiari e conviventi sia aumentata dell'11%⁴.

Eppure le donne sono state in prima linea nella lotta contro la pandemia: il 76% del personale dei servizi sanitari e sociali e l'86% del personale che presta assistenza alle persone è costituito da donne⁵. Con la pandemia le lavoratrici di questi settori han-

Gli Stati membri dell'UE hanno registrato un aumento della violenza domestica, con un sensibile incremento delle denunce tra il 1° gennaio e il 31 maggio 2020. Il numero di segnalazioni in Francia è aumentato del 32% durante la prima settimana di chiusure, mentre in Lituania del 20% nelle prime tre settimane

no subito un aumento senza precedenti del carico di lavoro, dei rischi per la salute e dei problemi relativi alla conciliazione della vita professionale con quella privata.

Le donne nel mercato del lavoro sono state duramente colpite dalla pandemia: le donne sono sovrarappresentate nei settori maggiormente colpiti dalla crisi (commercio al dettaglio, comparto ricettivo, lavoro di cura e lavoro domestico) in quanto comportano mansioni che non è possibile svolgere a distanza. Le donne hanno inoltre incontrato maggiori difficoltà a reinserirsi nel mercato del lavoro durante la parziale ripresa dell'estate 2020: i tassi di occupazione sono infatti aumentati dell'1,4% per gli uomini, ma solo dello 0,8% per le donne tra il secondo e il terzo trimestre del 2020⁶.

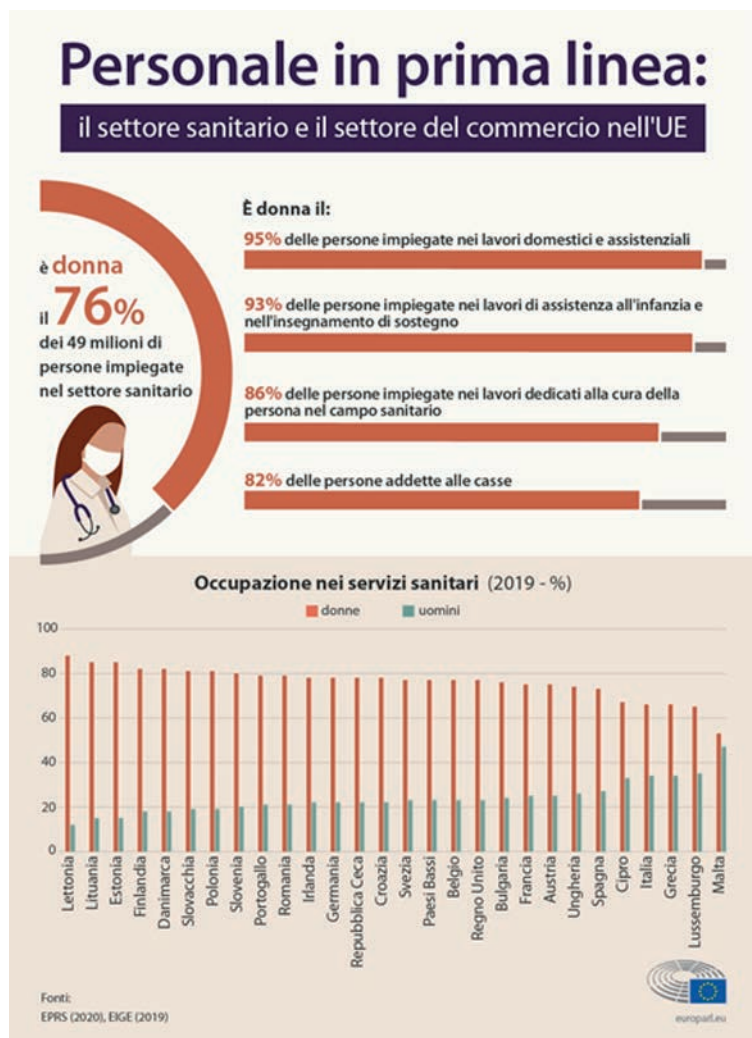
Le continue chiusure dovute alla pandemia hanno forti ripercussioni sul lavoro di cura non retribuito e sull'equilibrio tra vita professionale e vita privata: le donne hanno dedicato, in media, 62 ore a settimana alla cura dei figli (rispetto alle 36 ore degli uomini) e 23 ore a settimana ai lavori domestici (rispetto alle 15 ore degli uomini).

Inoltre, è particolarmente evidente l'assenza delle donne nelle sedi decisionali in materia di Covid-19:

uno studio del 2020 ha rilevato che gli uomini sono molto più numerosi delle donne negli organismi creati per rispondere alla pandemia. Delle 115 task force nazionali dedicate al Covid-19 in 87 Paesi, tra cui 17 Stati membri dell'UE, l'85,2% era costituito principalmente da uomini, l'11,4% principalmente da donne e solo il 3,5% era caratterizzato da una parità di genere. A livello politico, è donna solo il 30% dei ministri della Sanità dell'UE. A capo della task force della Commissione per la crisi Covid-19 siede la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen e, degli altri cinque commissari che la compongono, tre sono donne⁷.

Proprio Ursula von der Leyen, ha sottolineato che

«l'uguaglianza di genere è un principio fondamentale dell'Unione europea, ma non è ancora una realtà. Utilizzare solo metà della popolazione, metà delle idee o metà dell'energia non è sufficiente. Con la strategia sull'uguaglianza di genere, stiamo spingendo per un progresso più rapido per promuovere l'uguaglianza tra uomini e donne»⁸.



ITALIA: IL SOSTEGNO CARITAS*

Negli ultimi due anni la pandemia da Covid-19 ha cambiato le nostre vite, e se l'invito a rimanere all'interno delle proprie abitazioni era necessario per tutelare la salute di milioni di persone nelle fasi più acute del contagio, per molte donne si è rivelato invece fatale e pericoloso. L'hanno chiamata "emergenza nell'emergenza" o "crisi nascosta" quella che si è consumata tra le mura domestiche e che ha trasformato migliaia di donne, già vittime di violenza, in persone più fragili e preoccupate per la propria incolumità e per quella dei figli.

Le forme di violenza che vengono denunciate sono molteplici e vanno da quelle più evidenti ed esplicite che costituiscono solo la punta dell'iceberg, come gli atti di aggressione contro il corpo della donna o la violenza psicologica, agli agenti vessatori più subdoli e sommersi, come l'umiliazione, la svalorizzazione, il controllo, il linguaggio sessista e la colpevolizzazione.

Secondo i dati ISTAT, **nei primi cinque mesi del 2020 sono state 20.525 le donne che si sono rivolte ai Centri antiviolenza (CAV)**, e per l'8,6% di loro la violenza ha avuto origine proprio da situazioni legate alla pandemia. Un segnale ulteriore di come non si sia registrata solo una recrudescenza della violenza preesistente, ma le conseguenze socio-economiche della crisi innescata dall'emergenza sanitaria, come la convivenza forzata o la perdita del lavoro da parte dell'autore della violenza o della donna, possono aver accentuato il rischio di comportamenti violenti.

A preoccupare è il dato relativo ai primi nove mesi del 2020, che corrispondono ai **mesi di maggiore allarme sanitario e di isolamento**, e in corrispondenza dei quali sono aumentate le richieste di aiuto da parte delle donne che nelle proprie case avvertivano il pericolo per loro stesse e per i familiari. Le segnalazioni arrivate al 1522, il numero gratuito anti violenza e antistalking promosso dal Dipartimento per le Pari Opportunità, sono aumentate del 79,5% rispetto al 2019, sia per telefono sia via chat (+71%). In particolare, a partire da fine mar-



zo, il numero di chiamate ha avuto un aumento mai registrato prima, con picchi ad aprile (+176,9% rispetto allo stesso mese del 2019) e a maggio (+182,2 rispetto a maggio 2019), e i cosiddetti femminicidi, ovvero gli omicidi delle donne per mano del partner o dell'ex, sono passati dai 110 del 2019 ai 116 nel 2020 e nel 2021.

La violenza maschile contro le donne non è un fatto privato, non è una questione femminile, ma un problema sociale di tutti, che provoca danni gravi e produce sempre più vittime, e al quale bisogna rispondere con strumenti efficaci in grado di tutelare le donne, reprimere i reati, lavorare sulla prevenzione dei comportamenti violenti e sull'*empowerment* delle vittime.

La Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, anche detta Convenzione di Istanbul, siglata nel 2011, costituisce un passaggio determinante nella costruzione delle azioni di tutela delle donne perché riconosce la violenza come una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne e introduce il concetto di violenza domestica, intesa come quegli atti che *«si verificano all'interno della famiglia o del nucleo familiare o tra persone legate, attualmente o in passato, da un vincolo di matrimonio o da una relazione affettiva, indipendentemente dal fatto che l'autore di tali atti condivide o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima»*.

È significativa, inoltre, l'equiparazione della "violenza economica" alle altre forme di violenza (fisica, sessuale, psicologica), in grado di compromettere il benessere psicofisico della donna perché ne ostacola l'indipendenza economica dall'uomo. Nei casi di violenza sono frequenti il controllo delle risorse finanziarie familiari, il mancato coinvolgimento della donna nelle spese e negli investimenti o il divieto di accedere al denaro, con il rischio di non sanare l'eventuale esposizione debitoria.

Si verificano spesso anche i casi in cui alla donna è interdetta la partecipazione al mondo del lavoro, che peraltro proprio a causa della pandemia da Covid-19 ha subito un ulteriore peggioramento: le donne oggi hanno un rischio di perdita del lavoro superiore di 1,8 volte rispetto agli uomini. Secondo un recente rapporto di D.i.Re, una donna su tre che si rivolge agli oltre 80 centri antiviolenza della loro rete è a reddito zero (32,9%), e meno del 40% può contare su un reddito sicuro.

In questo preoccupante contesto, si inserisce il Protocollo d'Intesa del 3 dicembre 2020 sul "Microcredito di libertà – **Protocollo di Microcredito per l'emancipazione economica delle donne che hanno subito violenza**", di durata triennale, sottoscritto dal Ministero per le Pari Opportunità e la Famiglia, l'Ente Nazionale per il Microcredito, l'Associazione bancaria italiana, la Federazione Italiana delle Banche di Credito Cooperativo e la Caritas Italiana. L'obiettivo del Protocollo è l'attivazione di un sistema di microcredito imprenditoriale e microcredito sociale che possa favorire l'emancipazione da forme di sudditanza economica delle donne vittime di violenza maschile.

Si tratta di donne, con o senza figli, che versano in particolari condizioni di vulnerabilità e di esclusione sociale e finanziaria e non sono in grado di fare fronte alle correnti necessità personali e familiari, e che hanno intrapreso un percorso di fuoriuscita dalla violenza presso un Centro antiviolenza e/o in una Casa rifugio. Per consentire loro l'accesso al microcredito sociale previsto dal Protocollo, Caritas Italiana si è impegnata nell'ambito del Progetto a sostenere e implementare le attività delle Caritas diocesane già impegnate in servizi di assistenza delle donne vittime di violenza, rafforzandone le competenze attraverso la formazione del personale, l'assistenza socio-legale e il tutoraggio.

L'erogazione del microcredito sociale sarà principalmente finalizzata all'acquisto di beni o servizi necessari al soddisfacimento di bisogni primari della donna o di un membro del proprio nucleo familiare, tra cui, a titolo esemplificativo e non esaustivo, spese mediche, canoni di locazione o rate di mutuo, messa a norma degli impianti dell'abitazione principale, riqualificazione energetica, accesso a servizi pubblici essenziali e all'istruzione scolastica.

Sono previste anche attività di sensibilizzazione e coinvolgimento dei volontari, delle comunità territoriali e della società civile, attraverso la presentazione del progetto e la diffusione delle informazioni utili per favorire l'adesione e l'accesso alla misura. ■ ■ ■

* Caterina Boca, Caritas Italiana

4. Testimonianze*

DALLE CARITAS DEL MONDO

IL VOLTO FEMMINILE DELLA POVERTÀ NELL'ERA COVID

La multidimensionalità della povertà nelle famiglie e nelle comunità locali, che include la sfera economica, politica, sociale e culturale, esplorata in questo documento e in molti altri rapporti (come il *Family and Relational Poverty 2020 Report* di Family International Monitor), mostra come la condizione delle donne sia influenzata da vari fattori a diversi livelli della società, con particolare riferimento all'accesso all'istruzione, alla qualità delle cure nella maternità e alla povertà economica. La mancanza di partecipazione e di rappresentanza nei processi decisionali a vari livelli è stata identificata come uno degli aspetti della femminilizzazione della povertà, in quanto molte donne non hanno uno spazio in cui far ascoltare la propria voce né la possibilità di promuovere o implementare politiche che diano impulso a un cambiamento.

Natalia Peiro, segretaria generale di Caritas Spagna, traccia un quadro molto chiaro della situazione:

«Gli effetti della pandemia non sono stati uguali per tutti e, soprattutto, non possono essere definiti "neutri" dal punto di vista del genere. Se negli anni precedenti parlavamo di volto femminile della povertà, oggi possiamo testimoniare come Caritas, attraverso tutte le persone che accompagniamo, che anche gli effetti della pandemia hanno un volto femminile».

In vari modi, il Covid-19 è stato un "assalto" alle donne, le cui manifestazioni fisiche sono state evidenziate attraverso l'incremento di abusi sopportati nelle loro stesse case e i maggiori rischi per la salute attraverso l'esposizione in prima linea di tante figure professionali (medici, infermiere, animatrici di comunità, insegnanti, professioniste e volontarie della cura e dell'accoglienza), la negazione dell'accesso alle cure mediche e ai monitoraggi durante la gravidanza e per altre malattie. Le pressioni aggiuntive esercitate dalla pandemia hanno portato a minare il benessere fisico e mentale e in alcuni casi la dignità delle donne. Le Caritas documentano un deterioramento della salute mentale delle donne e in alcuni Paesi la negazione dei diritti fondamentali a causa di un incremento del mancato accesso all'istruzione, alla sanità, alla sicurez-



za personale ed economica e degli squilibri di potere in casa.

Gli effetti della pandemia relativi all'occupazione includono il divario salariale tra uomini e donne, la maggiore difficoltà di accesso a posizioni di leadership e la limitata capacità di partecipazione alla vita socio-politica, la necessità di richiedere la riduzione delle ore di lavoro, un'aspettativa non retribuita o la disoccupazione come risultato di ulteriori responsabilità di cura non retribuite e di un incremento del lavoro domestico.

Da Caritas Nigeria, la testimonianza della direttrice umanitaria Nkese Maria Udongwo evidenzia una realtà comune a molti Paesi:

«con le chiusure di attività e i licenziamenti o le riduzioni dei salari in molti stabilimenti, i redditi delle famiglie sono stati influenzati negativamente e le donne ne hanno spesso pagato il prezzo più alto, poiché ad esse generalmente non è stata data l'opportunità di competere su basi paritarie, né vengono considerate adeguatamente per occupare posizioni direttive o apicali, anche quando ne hanno tutte le qualifiche e competenze. Nella società nigeriana meno del 20% delle posizioni di leadership è occupata da donne: questo non riflette le loro capacità, competenze e ambizioni, piuttosto è lo specchio di uno schema culturale del ruolo delle donne nella società».

Le Caritas che lavorano con migranti, sfollati e rifugiati hanno visto l'acuirsi delle disegualianze e l'escrbararsi di alcuni problemi e difficoltà legati in particolare alla ricerca di opportunità di lavoro e mezzi di sussistenza per la famiglia.

Da Caritas Bangladesh, Shiba D'Rozario, che lavora nei campi Rohingya, testimonia:

«La chiusura di tutte le attività, tranne gli alimentari e le farmacie, a causa della pandemia di Covid-19, ha costretto uomini e donne Rohingya a non avere opportunità di guadagno. In questo periodo, le donne e le adolescenti hanno dovuto affrontare un

umento della violenza domestica, sfruttamento, l'esacerbarsi di conflitti familiari, matrimoni precoci e separazioni dolorose. La tendenza al suicidio delle donne e delle ragazze è aumentata e la loro salute mentale si è deteriorata. Tutto questo spesso nel silenzio. Tutto questo taciuto nei rapporti ufficiali sull'impatto della pandemia. In questa situazione, Caritas Bangladesh ha agito attraverso visite a domicilio, consulenze a distanza via telefono quando non era possibile effettuare visite fisiche, e attraverso il monitoraggio e la supervisione di casi particolari attraverso volontari della comunità. Un aiuto spesso silenzioso e doverosamente confidenziale, ma essenziale».

Il lavoro di Caritas Grecia si è concentrato su soggetti particolarmente vulnerabili. **Maria Kannellopoulou, coordinatrice dei programmi di emergenza**, racconta come

«la risposta si sia focalizzata su programmi di inclusione sociale e supporto ai rifugiati. Famiglie con un solo genitore, spesso donne rimaste sole con minori, senza entrate economiche o con guadagni saltuari, sono state aiutate attraverso sostegno finanziario, accesso ai servizi sociali essenziali e supporto psico-sociale. Quelle stesse donne sono poi divenute anche "forza di cambiamento" come ambasciatrici dell'igiene e della sanificazione della casa e della comunità».

Le donne hanno sperimentato le difficoltà dell'assistenza sanitaria durante e dopo la gravidanza a causa delle restrizioni dovute alla pandemia, nonché la mancanza di accesso alle cure per altre malattie, il limitato accesso ai vaccini soprattutto nelle aree più povere del pianeta e nel lockdown hanno sperimentato un severo incremento delle violenze domestiche. Laddove ci si aspetterebbe sicurezza e protezione, hanno trovato silenzio, paura e sofferenza. E questo in tante parti del mondo, in contesti molto diversi.

Caritas India documenta come

«la crisi sanitaria e socio-economica scatenata dal Covid-19 ha colpito donne e ragazze in modo sproporzionato, con un aumento del 33% della violenza domestica rispetto ai periodi precedenti».

Dall'altra parte del mondo, **in Sudafrica, la Caritas** documenta come

«il centro di comando governativo per la violenza di genere e il femminicidio ha registrato più di 120 mila vittime di violenza nelle prime tre settimane di lockdown».

LE DONNE COME PILASTRI DELLA SOCIETÀ DURANTE IL COVID-19

Nonostante quanto documentato, la pandemia ha anche acceso un riflettore sul ruolo cruciale delle donne nella costruzione di società sane, sostenibili ed efficaci per rispondere ai bisogni delle persone e in particolare dei più fragili. Dalle famiglie e le comunità fino ai livelli più alti di governo e di leadership, le donne hanno dimostrato che è nella loro natura guidare, promuovere, animare in modo cooperativo e costruttivo in tempi di crisi.

Le esperienze di leadership femminile durante la pandemia all'interno della Confederazione Caritas hanno rilevato alcuni aspetti intrinseci della natura femminile che hanno giocato un ruolo significativo nelle risposte al Covid-19: il pragmatismo e la ricerca di soluzioni concrete, la tendenza a pianificare, la capacità di sensibilizzare e vivere la solidarietà, l'empatia, la flessibilità, la capacità di "prendersi cura" sia delle famiglie che delle comunità in cui vivono, la prontezza a esporsi in prima linea per il bene comune, sia esso familiare o comunitario. Le donne hanno dimostrato di affrontare i problemi con una visione olistica di come essi influenzino l'intera persona e l'intera comunità. Hanno colto l'importanza di come in alcune situazioni le interazioni personali e il linguaggio emotivo possono dare un contributo positivo ed efficace a una risposta efficace della comunità e allo sviluppo di solidarietà "moltiplicatrice del bene".

Cristina Pancho, coordinatrice del programma sulla mobilità umana di Caritas Ecuador, dà una vivace testimonianza su questo aspetto:

«L'83% del personale che si occupa di mobilità umana in Caritas Ecuador è composto da donne con competenze e background multidisciplinari. Questo ha permesso alla nostra Caritas di dare sostegno umanitario ed emotivo alle famiglie migranti e impoverite, rafforzando un percorso di incontro e di ascolto già in essere. Caritas Ecuador ha un volto femminile e il lavoro di queste donne è stato maggiormente valorizzato nel tempo della pandemia».

Hanan Bali, da Caritas Siria, testimonia:

«Lavoro con due gruppi di donne: il primo gruppo è composto dalle mie colleghe della Caritas e il secondo da donne dei quartieri orientali di Aleppo che dopo essere state sfollate, sono tornate alle loro case. Le donne di entrambi i gruppi sono forti e impavide mentre lavorano per proteggere le loro famiglie. Nel periodo Covid-19,

Caritas Siria ha organizzato sessioni di sensibilizzazione comunitaria e la risposta è stata sorprendente. Nonostante in molti posti non ci fosse né acqua né elettricità e garantire l'igiene nelle case era una sfida enorme, le donne hanno messo in campo tutte le risorse per mantenere le loro famiglie al sicuro».

Altra interessante testimonianza dall'Africa. **Hellen Chanikare, Caritas Uganda:**

«L'Uganda ospita 1,4 milioni di rifugiati provenienti principalmente dal Sud Sudan e dalla Repubblica Democratica del Congo. Tra i rifugiati, oltre l'80% delle donne si impegnano per il sostentamento delle famiglie, in particolare nell'agricoltura e nell'allevamento. L'agricoltura è la spina dorsale dell'economia ugandese e il 95% delle donne sono contadine per la sussistenza delle famiglie: durante la pandemia, nei periodi di isolamento, grazie anche all'aiuto di Caritas, si sono sempre assicurate che le loro famiglie avessero cibo in tavola».

In questi territori già teatro di crisi, il Covid ha impattato in maniera preponderante, come anche in Venezuela. **La direttrice di Caritas Venezuela Janeth Márquez e l'esperta nutrizionista Suzanna Raffalli** evidenziano come il Venezuela stesse già vivendo una crisi protratta nel momento dell'avvento del Covid-19:

«Il virus ha portato a un deterioramento nell'accesso alle cure sanitarie e a una diminuzione dell'attenzione ad altre malattie e alla malnutrizione. Tuttavia il Covid ha anche aumentato la partecipazione delle donne nella società. Attraverso la sensibilizzazione e l'aiuto concreto ai più bisognosi, l'accompagnamento e il sostegno reciproco all'interno delle comunità hanno giocato ruoli chiave nella costruzione della coesione sociale, nella negoziazione e nella riconciliazione, arrivando ad essere viste come attori di pace, un ruolo che avrà un'importanza capitale anche nel futuro».

Un focus sulle donne impegnate in prima linea nella sanità ci viene dall'India. **Babita Alick, programme manager di Caritas India**, testimonia:

«In tutto il mondo le donne professioniste e volontarie della sanità hanno lavorato senza sosta per informare, sostenere e curare le persone nelle loro comunità. In India, a guidare questa capillare attività sono stati gli operatori ASHA (Accredited Social Health Activists), che hanno fornito la connettività alla nostra rete sanitaria nelle aree rurali e semi-urbane. Un esercito di donne in uniforme

rosa, che ha costituito un segmento cruciale dei 2,7 milioni di operatori sanitari comunitari: incaricati di visitare le case e creare consapevolezza nella comunità, di fare lo screening dei migranti di ritorno, di rintracciare i contatti e di riferire i sintomi e i casi sospetti ai centri medici. Un ruolo in prima linea, delicatissimo, cui le donne hanno risposto con umanità e professionalità».

In questo senso va anche la testimonianza da una **Caritas diocesana sudafricana, attraverso le parole di Ms Refiloe Mothabeng:**

«Il Dipartimento di Salute Pubblica del territorio ha lavorato con 272 operatori sanitari, per lo più donne, della Caritas Aliwal North, per assistere in qualità di frontliners la campagna di sensibilizzazione sul Covid-19 nella regione. Il loro lavoro era quello di assicurarsi di fornire abbastanza informazioni e consapevolezza alla gente per prevenire la diffusione del virus nelle comunità».

Un lavoro capillare che ha mostrato anche l'importanza delle Caritas ancorate sul territorio, in dialogo permanente con le comunità, che nei momenti di emergenza hanno la fiducia della popolazione e apportano un valore aggiunto alla società. Lo testimonia anche **Patricia Adèle Félicité, segretaria generale Caritas Isole Mauritius**, impegnata durante la pandemia nel raggiungere le famiglie nelle comunità più isolate attraverso le Caritas parrocchiali:

«Abbiamo distribuito cibo e kit sanitari alle famiglie più isolate, ma continuiamo a riflettere su come rafforzare la nostra organizzazione all'interno della comunità per servire meglio i poveri e le persone in difficoltà, anche attraverso la sensibilizzazione, il sostegno psicosociale e l'influenza sul governo per politiche sociali più inclusive. Una riflessione speciale è in corso anche sul consolidamento delle Caritas parrocchiali e su come, traendo ispirazione anche da quanto fatto in pandemia, si debba continuare questo lavoro che è parte integrante ed essenziale della missione Caritas».

Un progetto realizzato da Caritas Filippine e animato in particolare da donne è esemplare per spiegare la resilienza che esse hanno avuto e l'aiuto concreto portato nelle comunità. **Jing Henderson, responsabile advocacy e ricerca di Caritas Filippine:**

«Abbiamo adottato l'idea delle Caritas Kindness Stations, iniziata in una delle nostre diocesi e fondata sulla convinzione che l'unico modo per contrastare gli effetti del Covid fosse quello di contra-

stare l'egoismo e la chiusura con la gentilezza, la generosità e la compassione. Le Caritas Kindness Stations sono gestite da volontari della parrocchia e della comunità o da membri dei gruppi di risparmio e auto-mutuo aiuto – per lo più donne! –: funziona come un negozio comunitario in cui tutti sono invitati a prendere ciò di cui hanno bisogno per il giorno e a condividere qualcosa in cambio – verdure del loro giardino, una bottiglia di salsa di soia o un chilo di riso – creando un virtuoso processo di dare avere ed evidenziando il valore inestimabile della condivisione in tempi di solitudine».

Restano alcune constatazioni comuni e alcune lezioni trasversali dal lavoro e dalle testimonianze della Confederazione Caritas. Esse possono essere riassunte da quanto affermato dalla **segretaria generale di Caritas Norvegia, Martha Skretteberg:**

«In quasi tutti i Paesi persistono ancora barriere alla partecipazione e alla leadership delle donne nella società. Con la pandemia sono emerse nuove barriere. In tutto il mondo le donne hanno dovuto affrontare un aumento della violenza domestica, più responsabilità e carichi di lavoro nella cura di casa e famiglia, disoccupazione e povertà. Per garantire i diritti delle donne e sfruttare il potenziale della leadership femminile nella risposta alla pandemia, le prospettive delle donne e delle ragazze devono essere integrate nelle politiche e nei programmi di ripresa che si stanno avviando in varie parti del mondo».

Non apprendere da quanto vissuto sarebbe un errore storico e imperdonabile. ■ ■ ■

* Moira Monacelli e Stephanie MacGillivray,
Caritas Internationalis

TETIANA STAWNYCHY, PRESIDENTESSA DI CARITAS UCRAINA: «UNA GUERRA FINO A POCO TEMPO FA IMPENSABILE»

«Negli ultimi giorni il numero delle persone sfollate che raggiungono a piedi Leopoli, fra le pochi grandi città dove ancora non si combatte, si è ridotto; ma ci sono file di macchine interminabili, lunghe anche 20 o 30 chilometri. Se prima arrivavano famiglie, persone normali, liberi professionisti con mezzi propri perché potevano cogliere al “volo” la possibilità di fuggire, ora invece accogliamo i più vulnerabili».

A parlare è Tetiana Stawnychy, la presidentessa di Caritas Ucraina, una delle due Caritas che operano nel Paese colpito da una guerra assurda, come tutte le guerre. Ha gli occhi di un azzurro sereno e la voce tranquilla delle persone giuste, mentre guida la Caritas al servizio del popolo ucraino lacerato da morte e violenza. *«In breve tempo abbiamo allestito tende riscaldate dove distribuiamo cibo e bevande calde; è pieno inverno anche qui in Ucraina, come nel resto dell'Europa, e non potete immaginare quanto sia rigido il freddo dalle nostre parti...»*, continua Tetiana.

Già dalla fine dell'estate 2021, in particolare nell'Ucraina orientale, Caritas aveva preparato la risposta umanitaria per la possibile escalation del conflitto in modo da rafforzare la propria rete dedicandosi anche alla formazione di nuovo personale e volontari. Erano stati inoltre pre-posizionati temporaneamente dei centri per accogliere e garantire l'assistenza agli sfollati interni, il cui numero sta già aumentando considerevolmente in seguito all'intervento militare. I numeri dell'emergenza sono infatti drammatici. *«Prima dell'attacco, su entrambi i lati della linea di contatto lunga oltre 400 chilometri, vi erano già almeno 2,9 milioni di persone che necessitano di assistenza umanitaria. Ora questi numeri sono destinati a crescere»*, continua Tetiana.

«La Caritas è profondamente preoccupata per l'impatto della guerra sulla popolazione ucraina, che già versa in condizioni critiche a otto anni dall'inizio della crisi che ha causato la morte di 14 mila persone e lo sfollamento di altri 1,5 milioni». La voce della presidentessa di Caritas Ucraina si incrina per l'emozione quando racconta di una guerra che fino a poco tempo fa sembrava impensabile: *«Gli eventi che sono cominciati il 24 febbraio stanno già portando a una colossale catastrofe umanitaria. Secondo le ultime stime UNHCR il numero dei profughi in cerca di salvezza ha già raggiunto il milione. È impossibile credere che nel XXI secolo, nel centro dell'Europa, la gente debba svegliarsi alle 5 del mattino per le esplosioni e il suono delle sirene dei raid aerei».* ■ ■ ■

«Per garantire i loro diritti e sfruttare il potenziale della leadership femminile nella risposta alla pandemia, le prospettive delle donne e delle ragazze devono essere integrate nelle politiche e nei programmi di ripresa che si stanno avviando in diverse parti del mondo»

5. La questione*

IL COVID E LA "FEMMINILIZZAZIONE DELLA POVERTÀ"

Le statistiche che emergono dalla pandemia illustrate nei capitoli precedenti mostrano inconfutabilmente come le donne abbiano sofferto in modo sproporzionato durante gli ultimi due anni. La penalizzazione in termini di accesso al mercato del lavoro e la perdita del lavoro o la disoccupazione, il divario salariale tra uomini e donne, l'aumento degli abusi domestici, l'aumento del carico di lavoro di cura della casa e della famiglia, spesso non riconosciuto, la mancanza di accesso all'assistenza sanitaria di base e il divario digitale sono solo alcuni dei modi in cui le donne hanno sperimentato la disuguaglianza durante questo periodo della pandemia globale. Tutte questioni che contribuiscono a quella che può essere definita una "femminilizzazione della povertà" – i modi in cui le donne sono particolarmente colpite dalla povertà nella sua multidimensionalità.

PARITÀ DI GENERE E PARTECIPAZIONE FEMMINILE AI PROCESSI DECISIONALI E NEI RUOLI DI LEADERSHIP

Nonostante l'impatto negativo del Covid-19 e l'acerbazione delle disuguaglianze sociali, la Confederazione Caritas operante in più di 200 Paesi del mondo è stata testimone sia di come, in tempi di Covid-19, questi problemi siano stati enfatizzati e amplificati su scala globale; sia del fatto che le donne svolgano un ruolo strategico e cruciale nella società come "motori dello sviluppo culturale e sociale". Ci sono molte prove della resilienza, della leadership dinamica e dei contributi vitali che le donne hanno dato negli sforzi per combattere gli effetti della pandemia, dimostrando capacità naturali di adattarsi, pianificare e guidare famiglie e comunità per mantenerle sane e sicure.

Le testimonianze da tutti i continenti evidenziano come la pandemia di Covid-19 abbia enfatizzato la necessità dell'uguaglianza e della partecipazione ai processi decisionali e nei ruoli di leadership. Ci troviamo oggi, tutti e ovunque, investiti della responsabilità di cogliere questo momento storico chiave come un'opportunità per facilitare e contribuire al cambiamento sociale e culturale che permetterà alle donne e alla società tutta di instaurare nuove forme di solidarietà e una nuova umanità, secondo l'invito



rivoltoci da papa Francesco.

NON SPRECHIAMO LA LEZIONE DELLA PANDEMIA

Il Pontefice ha descritto questo momento particolare come un'opportunità unica:

«Il flagello della pandemia ha messo alla prova tutti e tutto. Solo una cosa è più grave di questa crisi, ed è il rischio di sprecarla e di non imparare la lezione che insegna. È una lezione di umiltà, che ci mostra che non è possibile vivere una vita sana in un mondo malsano, o andare avanti come prima, senza riconoscere cosa è andato storto».

È su questo che vorremmo concentrarci quando affrontiamo la questione della condizione delle donne nel mondo e come questa si presenta in una società post-pandemia. ■ ■ ■

La perdita del lavoro o la disoccupazione, il divario salariale tra uomini e donne, l'aumento degli abusi domestici, l'aumento del carico di lavoro di cura della casa e della famiglia, la mancanza di accesso all'assistenza sanitaria di base sono solo alcuni dei modi in cui le donne hanno sperimentato la disuguaglianza durante questo periodo della pandemia globale

* Moira Monacelli e Stephanie MacGillivray,
Caritas Internationalis

6. Le proposte*

La promozione della leadership e della partecipazione paritaria delle donne dalla base alle istituzioni globali richiede quindi la promozione dell'incontro con esperienze e competenze da cui per troppo tempo, in molte parti del mondo, le donne sono state escluse. Considerata come una strategia di rinnovamento in una società post-Covid-19, questa attenzione all'uguaglianza e all'incontro aiuterebbe a coltivare una società più fiorente grazie al contributo di ciascuno per il bene di tutti.

È importante sottolineare che "uguaglianza" non significa che uomini e donne diventino "uguali". Questo sarebbe infatti una negazione dell'unicità di ciascuno e l'imposizione di ulteriori limitazioni alla società nella mancanza di capacità di esprimere e incontrare la ricchezza delle differenze e l'individualità. Ma è proprio attraverso l'incontro e il camminare insieme verso un mondo migliore che saremo in grado di coltivare la cooperazione e l'amore per il prossimo come nella parabola del Buon Samaritano, che papa Francesco ha scelto di mettere al centro della sua enciclica *Fratelli tutti*, che guarda a come possiamo ricostruire una nuova umanità dopo la pandemia.

L'esempio del Buon Samaritano ci mostra anche che non possiamo pretendere di mantenere una posizione di neutralità quando ci sono chiare disuguaglianze. Come tale, la neutralità sul tema della "femminilizzazione della povertà" e la mancanza di opportunità per le donne nella leadership e nella partecipazione ai processi decisionali significherebbe ignorare la centralità di una questione che dovrebbe essere centrale in ogni parte del mondo. Ignorarla diminuirebbe la possibilità di un cambiamento sociale e culturale e contribuirebbe ad aumentare sofferenze, discriminazioni e barriere. Identificarla invece come questione centrale da affrontare con realismo, urgenza e competenza rende concreto il nostro desiderio di cambiamento. In fondo, questo significa fondarsi sul valore evangelico centrale del rispetto della dignità di ogni persona, manifestato attraverso la promozione della sua partecipazione e inclusione nella società.

Dobbiamo tutti avere la capacità di rinnovarci: rinnovare il nostro modo di vedere le cose, rinnovare il nostro impegno, rinnovare la nostra responsabilità in questa direzione.

Durante la pandemia Covid-19, i punti di forza delle donne sono stati ampiamente evidenziati nell'area delle decisioni politiche, delle professioni sanitarie, delle risposte a vari livelli. Ne possiamo ricavare alcuni spunti di riflessione e proposte per il futuro:



■ **Le risposte multilivello delle donne in pandemia: un esempio per il futuro**

Le azioni portate avanti dalle donne a ogni livello possono essere considerate dei modelli per interventi futuri. Il ruolo centrale delle donne nella pandemia nel fornire risposte efficaci a livello locale e globale è un esempio di partecipazione attiva e proattiva.

■ **Esperienze solidali e mobilitazioni efficaci e paritarie, oltre l'emergenza**

La capacità di dare vita a esperienze di solidarietà e gruppi di azione e mobilitazione efficaci e paritari dal punto di vista del genere, sia a livello di comunità che della società civile, può costituire un esempio anche al di là della risposta emergenziale. La pandemia ci ha reso più consapevoli di questo e tale opportunità non va sprecata.

■ **Maggiore partecipazione femminile ai processi decisionali**

Per garantire pari opportunità, diritti, un ambiente sostenibile e una società libera da pregiudizi, le donne hanno bisogno di una maggiore partecipazione attiva ai processi decisionali ad ogni livello, dal locale al globale.

■ **Pari opportunità**

La pandemia, come la storia tutta, ci ha ancora una volta insegnato come le donne possano fare tutto se viene data loro l'opportunità.

■ **Promozione di un nuovo paradigma culturale uomo-donna in ambito familiare, domestico, istituzionale, amministrativo**

Per favorire un cambiamento sociale e l'adozione di un nuovo paradigma culturale, adattando questo anche ai diversi contesti, è necessario garantire politiche di congedo parentale sia per gli uomini che per le donne, la piena copertura degli asili nido, la promozione di una cultura in cui il lavoro domestico e di cura della casa e della famiglia

possa essere condiviso equamente, e la definizione di chiare richieste a tutte le organizzazioni e istituzioni pubbliche e private per un'adeguata e paritaria rappresentanza delle donne nei consigli di amministrazione e nei processi decisionali, nonché politiche mirate e trasparenti sulla protezione delle donne dalle molestie sul luogo di lavoro e in ogni spazio privato e pubblico.

▪ **L'importanza di lavorare insieme**

Il messaggio più forte che viene dalla pandemia riguarda l'importanza di lavorare insieme, donne e uomini, per utilizzare al meglio le lezioni: serve l'adesione di tutti, a livello individuale e istituzionale, per tutelare i diritti di tutte le donne, rispondere ai loro bisogni e valorizzare le loro competenze, attraverso investimenti adeguati per l'accesso all'educazione e alle cure, politiche atte a favorire la conciliazione tra esigenze e impegni personali, familiari e lavorativi, creazione di spazi di confronto e partecipazione, pari opportunità.

CARITAS, I PROSSIMI PASSI

La rete Caritas, e in particolare Caritas Internationalis, è impegnata a rafforzare il lavoro di promozione della partecipazione e della leadership delle donne come una delle priorità della Confederazione, coltivando una cultura di inclusione e valorizzazione della ricchezza nella diversità, e riconoscendo e valorizzando il ruolo unico che le donne svolgono nel mosaico dell'umanità.

Tre assi fondamentali caratterizzano l'azione della Caritas:

- raccogliere le esperienze delle donne dalla base ai livelli di governo e valorizzarle;
- creare opportunità di maggiore partecipazione e rimuovere le barriere per le donne in posizioni di leadership, investendo in politiche che favoriscano flessibilità, inclusione e pari opportunità e nel rafforzamento delle capacità;
- animare la Confederazione a tutti i livelli sull'importanza di riconoscere pari opportunità per l'accesso alla leadership e sul valore della partecipazione delle donne ai processi decisionali.

La collaborazione e la rete con altre organizzazioni è un ulteriore modo attraverso cui speriamo di avere un impatto di vasta portata con questo lavoro.

Promuovere la leadership femminile non significa solo lavorare con le donne, ma lavorare con tutte le persone per facilitare il cambiamento culturale. Si tratta di creare una cultura in cui i ruoli e le responsabilità siano condivisi, e in cui tutte le persone abbiano l'opportunità di fare scelte reali, non quelle che la cultura, la società o le circostanze impongono loro.

La pandemia ha evidenziato le fragilità e le disuguaglianze che feriscono la nostra società, ma ci ha anche fornito una luce per i passi futuri: uguaglianza, cultura dell'incontro, riconoscimento dell'unicità del contributo di ognuno e della ricchezza nella diversità, rinnovamento. Abbiamo la missione di continuare a lavorare insieme, donne e uomini, e di rafforzare il nostro impegno per dare voce a chi non ne ha. ■ ■ ■

** Moira Monacelli e Stephanie MacGillivray, Caritas Internationalis*

La pandemia ha evidenziato le fragilità e le disuguaglianze che feriscono la nostra società, ma ci ha anche fornito una luce per i passi futuri: uguaglianza, cultura dell'incontro, riconoscimento dell'unicità del contributo di ognuno e della ricchezza nella diversità, rinnovamento

Introduzione

1. European Commission, *2021 Report on gender equality in EU*, 5 marzo 2021. cfr. https://ec.europa.eu/info/files/2021-report-on-gender-equality-in-the-eu_en
2. Adriana Masotti, «Il Papa: le donne, indispensabili per costruire un mondo che sia "casa per tutti"», Vatican News, ottobre 2021. cfr. <https://www.vaticannews.va/it/papa/news/2021-10/papa-francesco-videomessaggio-parolin-pandemia-women-forum-g20.html>

1. Il problema a livello internazionale

1. Alisha Haridasani Gupta, «Why Women May Face a Greater Risk of Catching Coronavirus», *NY Times*, 12 marzo 2020, cfr. <https://www.nytimes.com/2020/03/12/us/women-coronavirus-greater-risk.html>
2. Matteo Zola, «Il virus ebola sulle spalle delle donne», *Nigrizia*, 28 novembre 2014, cfr. <https://www.nigrizia.it/notizia/il-virus-ebola-sulle-spalle-delle-donne>
3. UN Women, *From insights to action. Gender equality in the wake of Covid-19*, 2020, cfr. <https://www.unwomen.org/sites/default/files/Headquarters/Attachments/Sections/Library/Publications/2020/Gender-equality-in-the-wake-of-COVID-19-en.pdf>
4. World Economic Forum, *Global Gender Gap 2021*, 30 marzo 2021, cfr. <https://www.weforum.org/reports/global-gender-gap-report-2021>
5. Vox.eu, *The shecession (she-recession) of 2020: Causes and consequences*, 2020, cfr. <https://voxeu.org/article/shecession-she-recession-2020-causes-and-consequences>
6. ILO, *Building Forward Fairer: Women's rights to work and at work at the core of the Covid-19 recovery*, luglio 2021, cfr. https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---gender/documents/publication/wcms_814499.pdf
7. UN Women, *From insights to action: Gender equality in the wake of Covid-19*, UN Women, 2020, cit.
8. Paragrafo ripreso da Sofia Castoldi, «Un impatto sproporzionato: gli effetti del Covid-19 sulla parità di genere», Shetech, 2020, cfr. <https://shetechitaly.org/2021/02/06/un-impatto-sproporzionato-gli-effetti-del-covid-19-sulla-parita-di-genere/>
9. Cfr. G. Azcona, A. Bhatt, J. Encarnacion, J. Plazaola – Castaño, P. Seck, S. Staab, L. Turquet, *From insights to action: Gender equality in the wake of Covid-19*, UN Women, cit.
10. Nell'Agenda ONU si parla esplicitamente dell'indicatore che misura «Proportion of time spent on unpaid domestic and care work, by sex, age and location», cfr. <https://sdgs.un.org/goals/goal5>
11. Cfr. G. Azcona, A. Bhatt, J. Encarnacion, J. Plazaola – Castaño, P. Seck, S. Staab, L. Turquet, *From insights to action: Gender equality in the wake of Covid-19*, UN Women, cit.
12. Cfr. D. Del Boca, N. Oggero, P. Profeta, M. Rossi, C. Villosio, «Prima, durante e dopo Covid-19: disuguaglianza in famiglia», in *Lavoce.info*, 12 maggio 2020.
13. *Ibidem*.
14. Così come emerge dal Gender Equality Index 2021, cfr. <https://eige.europa.eu/gender-equality-index/2021/compare-countries/work/bar>
15. Paragrafo ripreso da Sofia Castoldi, «Un impatto sproporzionato: gli effetti del Covid-19 sulla parità di genere», Shetech, 2020, cit.
16. I numeri in merito al *digital divide* sono pubblicati in UN Women, International Development Law Organization (IDLO), United Nations Development Programme (UNDP), United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC), World Bank, Pathfinders for Peaceful, Just and Inclusive Societies, *Justice for Women amidst Covid-19*, pp. 17-18.
17. *Ibidem*.
18. Chiara di Lucente, «Ricerca scientifica, la pandemia penalizza ancora le donne», Galileo.net, rivista scientifico-divulgativa del CNR, 29 dicembre 2020, cfr. https://www.cnr.it/sites/default/files/public/media/attivita/galileonet_29_12_2020.pdf
19. UNESCO, *UNESCO Science report 2021*, 2021, cfr. <https://www.unesco.org/reports/science/2021/en/women-digital-revolution>
20. UNESCO, *Women in Science 2020*, 2020, cfr. <http://uis.unesco.org/sites/default/files/documents/fs60-women-in-science-2020-en.pdf>
21. STEM Women, *Women in STEM: Percentages of Women in STEM Statistics*, gennaio 2021, cfr. <https://www.stemwomen.com/blog/2021/01/women-in-stem-percentages-of-women-in-stem-statistics>
22. UN, «2021 Theme: Women Scientists at the forefront of the fight against Covid-19», febbraio 2021, cfr. <https://www.un.org/en/observances/women-and-girls-in-science-day/>
23. ISTAT, *Le richieste di aiuto durante la pandemia*, maggio 2021, cfr. <https://www.istat.it/it/archivio/257704>

2. Il problema a livello regionale e nazionale

1. <https://www.humanitarianresponse.info/en/operations/whole-of-syria/document/2021-needs-and-response-summary-syrian-arab-republic>
2. *Ibidem.*
3. WeForum, *Global Gender Gap Index 2021*, cfr. <https://www.weforum.org/reports/global-gender-gap-report-2021/in-full/gggr2-benchmarking-gender-gaps-findings-from-the-global-gender-gap-index-2021>
4. Friedrich Ebert Stiftung, *Covid-19 and Women in Syria. Deepening inequalities*, 2020, cfr. <http://library.fes.de/pdf-files/bue-ros/beirut/16351.pdf>
5. *Ibidem.*
6. *Ibidem.*
7. UOSSM, «Breaking – 2 hospitals bombed in Aleppo, Syria including maternity hospital, last in Syria», *Union of Medical Care and Relief Organisations*, News Release, Reliefweb, 2020, cfr. <https://bit.ly/2YAVY6X>
8. UNFPA, *Voices from Syria 2019 – Assessment findings of the humanitarian needs overview*, Report, United Nations Population Fund, 2019, cfr. <https://bit.ly/2YzfQXS>
9. UNFPA, *Quality midwifery care in the midst of crisis: Midwifery capacity building strategy 2017-2021*, Report, United Nations Population Fund, cfr. <https://bit.ly/2Aa064k>
10. Evans David, *How Will Covid-19 Affect Women and Girls in Low- and Middle-Income Countries?*, Centre for Global Development, 16 marzo 2020, cfr. <https://bit.ly/2NzRPD>
11. We Exist, *The impact of the Covid-19 pandemic on Syrians: An analysis by Syrian Civil Society*, Half of Syria, 2020, cfr. <https://bit.ly/31kWzLu>
12. EASO, «Syria: Situation of women», *Country of Origin Information Report*, European Asylum Support Office, 2020, cfr. https://coi.euaa.europa.eu/administration/easo/PLib/02_2020_EASO_COI_Report_Syria_Situation_of_women.pdf
13. EASO, *Syria socio-economic situation – Damascus City*, European Asylum Support Office, 2020, cfr. https://coi.euaa.europa.eu/administration/easo/PLib/02_2020_EASO_COI_Report_Syria_Socio_economic_situation_Damascus_City.pdf
14. «Siria: nel nord est aumentano casi di violenze contro le donne», *Ansamed*, 12 luglio 2021, cfr. https://www.ansamed.info/ansamed/it/notizie/rubriche/cronaca/2021/07/12/sirianel-nord-est-aumentano-casi-di-violenze-contro-le-donne_2eaa-8ee3-22c6-4cdb-b46f-1e214b7444ed.html
15. Friedrich Ebert Stiftung, *Covid-19 and Women in Syria. Deepening inequalities*, 2020, cit.
16. *Ibidem.*
17. Per conoscere la condizione dei rifugiati palestinesi in Libano cfr. il dossier di Caritas Italiana *Una vita da rifugiati. Il conflitto israelo-palestinese e la tragedia di un popolo esule*, giugno 2021, cfr. https://www.caritas.it/materiali/Mondo/mor_naf/terrasanta/ddt68_terrasanta2021.pdf
18. «Libano, a un anno dall'esplosione economia al collasso», *Vita*, 30 luglio 2021, cfr. <http://www.vita.it/it/article/2021/07/30/libano-a-un-anno-dallesplosione-economia-al-collasso/160162/>
19. Roberto Renino, «Disuguaglianza e diritti negati: il coronavirus in Libano», *Limes*, 10 luglio 2021, cfr. <https://www.limesonline.com/libano-coronavirus-profughi-siriani-disuguaglianze/119213>
20. UNHCR, *Syria Regional Refugee Response*, aggiornato al 31 dicembre 2021, cfr. <https://data2.unhcr.org/en/situations/syria/location/71>
21. Roberto Renino, «Disuguaglianza e diritti negati: il coronavirus in Libano», *Limes*, cit.
22. WFP, «Nine out of ten Syrian refugee families in Lebanon are now living in extreme poverty, UN study says», WFP, 18 dicembre 2020, cfr. <https://www.wfp.org/news/nine-out-ten-syrian-refugee-families-lebanon-are-now-living-extreme-poverty-un-study-says>
23. Friedrich Ebert Stiftung, *Covid-19 and Syrian refugees in Lebanon. Relying on civil society once again*, 2020, cfr. <http://library.fes.de/pdf-files/bue-ros/beirut/16356.pdf>
24. *Ibidem.*
25. Global Health Institute, «On Hierarchy of Emergencies: SGBV and Mental Health among Refugees in Times of Covid-19», dicembre 2020, cfr. <https://ghi.aub.edu.lb/ghiblog/on-hierarchy-of-emergencies-sgbv-and-mental-health-among-refugees-in-times-of-covid-19/>
26. BMC Women's Health, «Continuum of sexual and gender-based violence risks among Syrian refugee women and girls in Lebanon», agosto 2020, cfr. <https://bmcwomenshealth.biomedcentral.com/articles/10.1186/s12905-020-01009-2>
27. Save the Children, «Economic Crisis Combined with Covid-19 Is Pushing Lebanon Towards a Hunger Crisis», Save the Children, 2021, cfr. <https://www.savethechildren.org/us/charity-stories/lebanon-economic-hunger-crisis>
28. Plan International, «Covid-19: girls in Lebanon left struggling for food, sanitary pad», aprile 2020, cfr. <https://plan-international.org/news/2020-04-28-covid-19-girls-lebanon-left-struggling>

29. Plan International, «Plan International Lebanon, april 2020. Covid-19 needs assessment», aprile 2020, cfr. https://plan-international.org/sites/default/files/field/document/plan_international_lebanon_needs_assessment_-_preliminary_findings_april_2020_v2.0.pdf

3. Il problema in Italia e in Europa

1. ISTAT, *Occupati e disoccupati*, 1 febbraio 2021, cfr. https://www.istat.it/it/files//2021/02/Occupati-e-disoccupati_dicembre_2020.pdf
2. WeWorld, *La condizione economica femminile in epoca di Covid-19*, marzo 2021, cfr. <https://www.weworld.it/news-e-storie/news/la-condizione-economica-femminile-in-epoca-di-covid-19>
3. European Commission, *2021 Report on gender equality in the EU*, marzo 2021, cfr. https://ec.europa.eu/info/sites/default/files/aid_development_cooperation_fundamental_rights/annual_report_ge_2021_printable_en_0.pdf
4. ISTAT, *L'effetto della pandemia sulla violenza di genere*, 2021, cfr. https://www.istat.it/it/files/2021/11/EFFETTI_PANDEMIA_VIOLENZA_D_GENERE.pdf
5. European Commission, *2021 Report on gender equality in the EU*, marzo 2021, cit.
6. *Ibidem*.
7. *Ibidem*.
8. European Commission, *Verso un'Unione dell'uguaglianza. La strategia per la parità di genere 2020-2025*, 2020, cfr. https://ec.europa.eu/info/sites/default/files/aid_development_cooperation_fundamental_rights/gender_equality_strategy_factsheet_it.pdf





Via Aurelia 796 | 00165 Roma
tel. 06 661771 | segreteria@caritas.it
www.caritas.it

Gli studi sull'impatto pandemico nella popolazione mondiale ci dicono che sono le donne a subire le peggiori conseguenze sociali ed economiche. Eppure il genere femminile è stato in prima linea contro la pandemia: in Europa il 76% del personale dei servizi sanitari e sociali e l'86% del personale che presta assistenza sono donne.

Con la pandemia le lavoratrici di questi settori hanno subito un forte aumento del carico di lavoro, dei rischi per la salute e dei problemi relativi alla conciliazione della vita professionale con quella privata. Inoltre le chiusure dovute al Coronavirus hanno generato forti ripercussioni sul lavoro di cura non retribuito e sull'equilibrio tra vita professionale e vita privata, con un incremento dei casi di violenza domestica.

Caritas Italiana celebra la Giornata internazionale della donna 2022 attraverso il presente dossier, che vuole raccontare e analizzare i molteplici aspetti dell'impatto del Covid-19 sul genere femminile a livello mondiale; un focus sarà dedicato alle donne nei Paesi del Medio Oriente, in particolare alle donne siriane: vittime troppe volte, della pandemia, della povertà, della violenza e della guerra il cui anniversario dell'undicesimo anno di conflitto, ricorre il 15 marzo.

Tutti i dossier sono disponibili su www.caritas.it; shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>.

Di seguito i dossier più recenti:

- 2020**
- 54. HAITI: **Sviluppo è partecipazione** | Il processo democratico a dieci anni dal terremoto
 - 55. SIRIA: **Donne che resistono** | Non solo vittime della guerra, ma parti attive del Paese che verrà
 - 56. **Sviluppo umano integrale al tempo del Coronavirus** | Ipotesi di futuro a partire dalla Laudato si'
 - 57. IRAQ: **Sfollati** | Uomini, donne e bambini profughi nel proprio Paese
 - 58. SUD SUDAN: **Pace a singhiozzo** | Un popolo stremato dalla guerra, in un continente affamato dalla pandemia
 - 59. SOMALIA: **Nazione a frammenti** | Crisi perenne di un popolo senza pace
 - 60. **Casa, bene comune** | Il diritto all'abitare nel contesto europeo
 - 61. EUROPA: **Apriamo gli spazi** | Ri-animiamo processi di costruzione partecipata delle politiche pubbliche
- 2021**
- 62. BURKINA FASO: **Terra senza pace** | La crisi nel Sahel centrale tra estremismi, variabilità climatiche, contesa della terra
 - 63. AMERICA: **Virus forte, comunità fragili** | Un anno di emergenza sanitaria tra le popolazioni indigene
 - 64. SIRIA: **La speranza del ritorno** | Dieci anni di guerra, fra violenze, distruzione e vite sospese
 - 65. ITALIA: **Sul Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR)** | Contributo a un percorso di riflessione, analisi e proposta
 - 66. **Per una finanza a servizio dell'umanità** | Mettere la vita davanti al debito
 - 67. ITALIA: **Avere cura di una Repubblica imperfetta** | Contributo al PNRR, percorso di riflessione, analisi e proposta
 - 68. TERRA SANTA: **Una vita da rifugiati** | Il conflitto israelo-palestinese e la tragedia di un popolo esule
 - 69. SUD SUDAN: **Generazioni erranti** | A dieci anni dall'indipendenza, un popolo ancora in fuga da fame e violenze
 - 70. ITALIA: **«Io sono con te tutti i giorni»** | Le comunità cristiane accanto agli anziani
 - 71. **Il momento è adesso** | Avviare una giusta transizione per fare fronte all'emergenza climatica
- 2022**
- 72. GIBUTI: **Vite di strada** | Minori invisibili: da migranti a mendicanti